

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



6

Anno XCIX
Giugno 2008

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Decreto di Costituzione del 15° Consiglio Presbiterale.....	Pag. 267
Modifiche dello statuto della “Pia Unione dei raccoglitori gratuiti nelle celebrazioni della B.V. di S. Luca.....	» 272
Notificazione per l’Anno Paolino	» 283
Omelia nella Messa per la Decennale Eucaristica.....	» 285
Omelia nella Messa per il 70° genetliaco del Card. Arcivescovo	» 287
Omelia nella Messa per le esequie di S.E. Mons. Maurizio Galli	» 289
Intervento alla conferenza: “Educazione e famiglia”.....	» 290
Intervento al <i>Family Day</i> di Perugia	» 295
Omelia nella Messa in ricordo di Don Mario Campidori.....	» 300
Relazione al Centro Pastorale “Paolo VI” all’incontro pubblico “Maschio o femmina: realtà o scelta?”.....	» 302
Omelia nella Messa per la Solennità della Natività di San Giovanni Battista	» 309
Omelia nella Messa per l’80° anniversario della Fondazione dell’Opus Dei.....	» 311
Riflessione nei Primi Vespri per la Solennità dei SS. Pietro e Paolo	» 314
Omelia nella Messa per la Solennità dei SS. Pietro e Paolo	» 316

VITA DIOCESANA

Omelia di S.E. Card. Giacomo Biffi nella Messa per il suo 80° genetliaco	pag. 318
--	----------

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Rinunce a Parrocchia	pag. 321
— Nomine.....	» 321
— Sacre Ordinazioni.....	» 321
— Conferimento dei Ministeri	» 321
— Rendiconto della gestione delle somme 8‰ IRPEF 2007.....	» 322
— Necrologio.....	» 323

COMUNICAZIONI

— Notiziario del Consiglio Presbiterale	pag. 324
---	----------

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi

Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA

C.C.P. 20657409

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

DECRETO DI COSTITUZIONE DEL 15° CONSIGLIO PRESBITERALE DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2318 Tit. 2 Fasc. 1 Anno 2008

Approssimandosi la scadenza del 14° Consiglio Presbiterale di questa Arcidiocesi di Bologna, inizialmente prevista per il 4 ottobre 2007 e successivamente da Noi prorogata al 4 ottobre 2008;

essendo necessario provvedere al rinnovo di questo organismo, la cui attività si è confermata di prezioso aiuto allo svolgimento del ministero episcopale

visti i cann. 495-501 del Codice di Diritto Canonico

con il presente nostro Atto

DECRETIAMO:

1) È costituito in questa Arcidiocesi di Bologna il 15° Consiglio Presbiterale, secondo le Norme allegate al presente Decreto, di cui formano parte integrante.

2) Le operazioni per le elezioni di cui alle Norme allegate si svolgeranno dal 7 al 21 luglio 2008. La Cancelleria della nostra Curia Arcivescovile è incaricata di curare l'esecuzione di tali operazioni.

3) Il Consiglio Presbiterale così costituito durerà in carica fino al 4 ottobre 2011.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, il giorno 11 giugno 2008.

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

**NORME PER LA COSTITUZIONE
DEL 15° CONSIGLIO PRESBITERALE DELL'ARCIDIOCESI DI
BOLOGNA**

Art. 1 - Il Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna è composto:

— dai *membri di diritto*, che sono il Vicario e il Pro-Vicario Generale, i Vicari Episcopali, il Cancelliere Arcivescovile, il Rettore del Seminario Arcivescovile, il Rettore del Seminario Regionale "Benedetto XV" e il Presidente dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero;

— da *28 membri eletti* così suddivisi:

a) 15 in rappresentanza ciascuno di un Vicariato dell'Arcidiocesi;

b) 10 in rappresentanza generale dei presbiteri diocesani, dei presbiteri secolari extradiocesani residenti in Diocesi e dei presbiteri religiosi stabilmente residenti e operanti in Diocesi alle dirette dipendenze dell'Ordinario Diocesano;

c) 3 in rappresentanza degli altri presbiteri religiosi presenti in Diocesi;

— da *membri nominati direttamente dall'Arcivescovo*, in numero non superiore a 5.

Art. 2 - Per la designazione dei presbiteri di cui alle lettere a) e b) dell'art. 1 hanno diritto di voto, oltre ai presbiteri incardinati nella Diocesi, anche i presbiteri extradiocesani residenti in Diocesi e i presbiteri religiosi parroci, amministratori parrocchiali, vicari parrocchiali o svolgenti altro ufficio a tempo pieno per incarico e alle dipendenze dell'Ordinario Diocesano.

Sono eleggibili tutti i presbiteri di cui al comma precedente, ad eccezione dei membri di diritto.

Non sono eleggibili inoltre i presbiteri eletti nel Consiglio uscente come rappresentanti di vicariato ed i presbiteri eletti nel Consiglio uscente ed in quello ancora precedente in rappresentanza generale. L'ineleggibilità prevista al presente comma si applica solo a partire dall'elezione del 16° Consiglio Presbiterale.

Per l'elezione dei religiosi di cui alla lettera c) dell'art. 1, sono elettori ed eleggibili tutti gli altri presbiteri religiosi stabilmente e legittimamente residenti in Diocesi.

Art. 3 - Per l'elezione dei presbiteri di cui alle lettere a) e b) dell'art. 1, la Curia Arcivescovile invierà a tutti gli elettori l'elenco dei

presbiteri della Diocesi, divisi per Vicariato e per ministero (parroco od equiparato; vicario parrocchiale; addetto ad altro ministero); e la scheda per la votazione.

La scheda porterà l'indicazione del Vicariato a cui l'elettore appartiene.

Art. 4 - Ogni elettore vota indicando sulla scheda nelle apposite parti:

— due presbiteri del proprio Vicariato, che egli ritiene atti a svolgere l'incarico di rappresentanti di Vicariato;

— otto altri presbiteri della Diocesi, che egli intende designare per la rappresentanza generale.

I presbiteri incardinati in Diocesi e residenti fuori Diocesi votano per la sola rappresentanza generale.

Art. 5 - Ogni candidato dovrà essere indicato una sola volta, con cognome e nome; in caso di omonimia, il candidato dovrà essere individuato aggiungendo l'indicazione del luogo di residenza o dell'incarico o dell'età o di altra indicazione atta a individuarlo senza possibilità di dubbio.

Saranno considerati nulli i voti espressi senza indicazione univoca del candidato, e quelli eccedenti i numeri indicati nell'art. 4.

Per il rappresentante di Vicariato saranno inoltre considerati nulli i voti dati a presbiteri appartenenti ad altro Vicariato.

Saranno considerate nulle le schede non anonime.

Art. 6 - La scheda, chiusa in busta sigillata e anonima, dovrà pervenire alla Cancelleria della Curia Arcivescovile entro il giorno 21 luglio 2008.

Art. 7 - Le operazioni di scrutinio avverranno presso la Curia Arcivescovile il giorno 24 luglio 2008 alle ore 16. Alle operazioni di scrutinio potranno assistere e cooperare tutti i presbiteri elettori.

Art. 8 - Risulteranno eletti:

a) come rappresentanti di Vicariato, i 15 presbiteri che abbiano riportato la quota più alta per tale incarico nel rispettivo Vicariato;

b) come rappresentanti generali, i 3 parroci o equiparati, i 3 vicari parrocchiali, i 2 presbiteri addetti ad altro ministero e gli altri 2 presbiteri che abbiano ottenuto le quote più alte di voti fra tutti quelli

espressi, compresi i voti ricevuti per l'eventuale designazione a rappresentante di Vicariato.

Se fra i 10 eletti di cui alla lettera b) del precedente comma non figurasse nessun presbitero religioso, il religioso che ha ottenuto il più alto numero di voti subentra al posto dell'ultimo eletto nel rispettivo ministero.

Qualora due o più presbiteri riportassero un uguale numero di voti, precederà in graduatoria il più anziano per ordinazione, e a parità di anzianità di ordinazione il più anziano di età.

Qualora un presbitero risultasse eletto sia come rappresentante di Vicariato sia nella rappresentanza generale, entrerà a far parte del Consiglio come rappresentante generale; nell'altro titolo gli subentrerà il primo dei non eletti secondo le disposizioni del presente articolo.

Art. 9 - Per la designazione dei presbiteri religiosi di cui alla lettera c) dell'art. 1, la Segreteria Diocesana della C.I.S.M. provvederà a determinare e comunicare le norme di elezione e sostituzione, fermo restando il principio che tutti i presbiteri religiosi stabilmente e legittimamente presenti in Diocesi e non operanti alle dirette dipendenze dell'Ordinario Diocesano abbiano diritto di partecipare alla elezione.

Art. 10 - Per l'elezione dei religiosi di cui sopra, la Curia Arcivescovile provvederà, d'intesa con la Segreteria Diocesana della C.I.S.M., a inviare a ciascun elettore l'elenco dei religiosi eleggibili e la scheda per la votazione.

Art. 11 - Le schede di cui all'art. 10 dovranno pervenire in busta chiusa sigillata e anonima alla Curia Arcivescovile entro il giorno 21 luglio 2008.

Art. 12 - Lo scrutinio delle schede di cui all'art. 10 verrà effettuato il giorno 24 luglio 2008, subito dopo quello di cui all'art. 7.

Art. 13 - Prima della proclamazione ufficiale, l'elezione sarà comunicata agli eletti, per chiedere l'esplicita accettazione.

Art. 14 - Entro il 30 settembre 2008 l'Arcivescovo provvederà alla nomina di non più di 5 presbiteri diocesani o religiosi che, in base alle

loro qualità, ministero ricoperto, età o residenza, possano concorrere a perfezionare la rappresentatività del Consiglio.

Art. 15 - La decadenza dal Consiglio avviene per morte, trasferimento in altra Diocesi, dimissioni accettate dall'Arcivescovo, decadenza a norma dell'art. 17.

Per i rappresentanti di Vicariato la decadenza avviene inoltre per trasferimento ad altro Vicariato.

Non comporta decadenza il successivo cambiamento di ministero per gli eletti di cui alla lettera b) del primo comma dell'art. 8.

Art. 16 - In caso di decadenza di un membro eletto, o di sua nomina ad un ufficio che comporti l'appartenenza di diritto al Consiglio Presbiterale, gli subentra il primo dei non eletti secondo le norme di cui all'art. 8 o, per i religiosi, di cui all'art. 9.

La divisione dei ministeri di cui alla lettera b) del primo comma dell'art. 8 verrà sempre considerata, agli effetti della rappresentanza generale, con riferimento alla data di costituzione del Consiglio.

In caso di decadenza di uno dei membri di diretta nomina arcivescovile, o di sua nomina ad un ufficio che comporta l'appartenenza di diritto al Consiglio Presbiterale, l'Arcivescovo stesso provvederà all'eventuale sostituzione.

Art. 17 - Nel caso che si verificassero tre assenze consecutive non giustificate alle riunioni del Consiglio, il consigliere eletto decade automaticamente, subentrando il primo non eletto allo stesso titolo, il consigliere di nomina Arcivescovile viene sostituito con provvedimento dell'Arcivescovo.

Bologna, 11 giugno 2008.

**DECRETO DI APPROVAZIONE
DELLE MODIFICHE DELLO STATUTO
DELLA “PIA UNIONE DEI RACCOGLITORI GRATUITI
NELLE CELEBRAZIONI DELLA BEATA VERGINE DI S. LUCA”**

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2327 Tit. 43 Fasc. 6 Anno 2008

Vista la richiesta di approvazione della PIA UNIONE DEI RACCOGLITORI GRATUITI NELLE CELEBRAZIONI DELLA BEATA VERGINE DI S. LUCA, che nell'Assemblea generale del 21 ottobre 2007 ha deliberato alcune modifiche del proprio Statuto;

considerato che lo Statuto nella sua nuova formulazione meglio corrisponde alle necessità della stessa Pia Unione per la realizzazione dei fini statutari;

Con il presente nostro atto

APPROVIAMO

lo Statuto della PIA UNIONE DEI RACCOGLITORI GRATUITI NELLE CELEBRAZIONI DELLA BEATA VERGINE DI S. LUCA nella nuova formulazione allegata al presente decreto di cui costituisce parte integrante.

Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, 13 giugno 2008.

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

STATUTO DELLA PIA UNIONE DEI RACCOGLITORI GRATUITI NELLE CELEBRAZIONI DELLA BEATA VERGINE DI S. LUCA

PROEMIO COSTITUTIVO

La Beata Vergine di San Luca, che "...ha voluto Lei stessa la nostra città come Sua residenza, ha scelto Lei stessa questo popolo perché fosse irrevocabilmente Suo" (1), ha accolto nel tempo il culto particolare e l'attività ad esso finalizzata di gruppi di fedeli, che si sono appositamente congregati.

Per oltre 350 anni fu l'"Arciconfraternita di Santa Maria della Morte" (o "Compagnia della Morte") ad organizzare in maniera elusiva la manifestazione più solenne dell'amore dei bolognesi per la loro Madonna, cioè l'annuale discesa in città.

Nel 1796 le truppe francesi guidate del generale Napoleone Buonaparte occuparono la città di Bologna, portandovi sulla punta delle loro baionette i principi della rivoluzione francese e attuando anche nella nostra città tutto ciò che in Francia si era compiuto a partire dal 1789.

Una nota caratteristica del governo rivoluzionario, imposto dai conquistatori, fu una decisa politica antireligiosa mirante ad impedire ogni attività della Chiesa, sia con lo scioglimento degli ordini religiosi e delle confraternite laicali, sia con la proibizione assoluta di ogni forma pubblica di culto e di pubblica raccolta di offerte destinate a questo scopo.

Nella città di Bologna erano numerosissime le manifestazioni di culto pubblico volte a solennizzare la varie feste religiose, che si susseguivano nel corso dell'anno, prima fra tutte appunto la processione annuale con l'Immagine della B.V. di San Luca, che era organizzata fin dalle origini, nel XV secolo, dall'Arciconfraternita di Santa Maria della Morte, la quale venne sciolta dal governo rivoluzionario il 9 luglio 1798, facendo così mancare l'indispensabile preparazione per il suo svolgimento.

La decisa e contraria reazione di tutto il popolo bolognese alla politica antireligiosa del nuovo governo riuscì almeno a preservare lo svolgimento della processione della B.V. di San Luca, la cui realizzazione con tutti gli elementi propri di solenne fasto fu assunta da un gruppo di devoti raccolti spontaneamente.

Questi devoti subentrati alla Compagnia della Morte, della quale diversi di loro erano stati confratelli, diressero, a partire dal 1799, l'intero svolgimento di tutte le celebrazioni religiose, curando pure il reperimento dei fondi necessari a coprirne le spese; fondi raccolti questuando in Cattedrale durante la permanenza della Sacra Immagine.

Col passare degli anni questa attività di raccolta si ampliò svolgendosi sia per strada durante le processioni e sia con la visita di tutte le case e botteghe della città prima della discesa dal colle della Guardia della venerata Immagine.

L'assunzione della responsabilità organizzativa di questo evento da parte dell'autorità ecclesiastica limitò alla sola raccolta delle offerte dei fedeli l'attività di questi devoti che avevano assunto la configurazione, riconosciuta canonicamente dal Cardinale Carlo Oppizzoni il 7 maggio 1821, di Pia Unione, e vennero denominati "Raccoglitori Gratuiti", in quanto non percepivano alcun compenso per questo loro servizio svolto per sola devozione.

Coscienti che ognuno è anche la propria storia e non individualità senza passato, i Raccoglitori Gratuiti derivano dalle loro origini l'ambizione di continuare a servire la B.V. di San Luca, con entusiasmo sempre rinnovato e contribuendo con costante impegno al mantenimento del tono e del decoro, che devono informare quegli avvenimenti quali sono le celebrazioni liturgiche solenni.

Questo aggiornamento dello Statuto, come pure quelli succedutisi negli oltre due secoli di attività, è frutto e segno di questa aspirazione.

STATUTO

ISTITUZIONE

Art.1 È istituita in Bologna la "PIA UNIONE DEI RACCOGLITORI GRATUITI NELLE CELEBRAZIONI DELLA BEATA VERGINE DI SAN LUCA" posta sotto la Sua protezione, per sostituire la soppressa Arciconfraternita di Santa Maria della Morte in alcuni degli uffici da questa a suo tempo svolti.

Art.2 La Pia Unione dei Raccoglitori Gratuiti nelle Celebrazioni della Beata Vergine di San Luca è un'associazione di fedeli (*christifidelium consociatio*, *can.298 c.j.c.*) che si sono uniti con lo scopo di promuovere, mediante l'azione comune, la celebrazione del culto liturgico, anche solenne, principalmente in onore della B.V. di San Luca patrona dell'Arcidiocesi di Bologna.

La Pia Unione rende alla Beata Vergine Madre un servizio d'onore ed una prestazione caritativa per mezzo della raccolta delle offerte dei fedeli durante il periodo di esposizione della Venerata Immagine della Celeste Patrona nella Chiesa Cattedrale Metropolitana di San Pietro di Bologna e partecipa alle celebrazioni liturgiche, cui è invitata dall'Ordinario Diocesano.

La Pia Unione realizza il fine di rendere culto ed onore a Dio, di professare la fede in Gesù Cristo, Suo unico Figlio e nostro Signore ed Unico Salvatore del mondo, di lasciarsi docilmente guidare dallo Spirito Santo, di diffondere la devozione alla Madre di Cristo la Beata Vergine Maria e di rendere testimonianza pubblica della fede cristiana vissuta dai Confratelli, che ricevono vicendevole aiuto spirituale partecipando insieme alle attività della Pia Unione.

Art.3 La Pia Unione ha sede nella Chiesa Cattedrale di San Pietro in Bologna e domicilio presso la Curia Arcivescovile dell'Arcidiocesi in Bologna ed è soggetta alla giurisdizione dell'Ordinario Diocesano.

Art.4 La Pia Unione ha per distintivo una placca circolare in argento avente nel centro l'Immagine della B.V. di San Luca in rilievo e nel contorno incise in lettere nere le parole: "Pia Unione Raccoglitori Gratuiti".

Art.5 L'abito proprio della Pia Unione è la marsina (frac) con panciotto nero, solino dritto e cravatta bianca, e nell'occhiello sinistro del bavero, durante il servizio di raccolta si porta il distintivo.

In occasione della partecipazione d'onore a SS. Messe, pellegrinaggi ed altre manifestazioni comunitarie il distintivo è portato inserito su una medaglia dorata recante incise sul bordo le parole "nelle celebrazioni della B.V. di San Luca"; questa medaglia è appesa ad un collare in cordoncino ritorto bianco e azzurro, chiuso con un fiocchetto degli stessi colori. Il collare, secondo le prescrizioni impartite dal Consiglio Direttivo, si indossa sulla marsina (frac), sull'abito scuro o su altro abito approvato dall'assemblea dei Raccoglitori.

I CONFRATELLI

Art.6 La Pia Unione si compone di Raccoglitori di sesso maschile distinti in Effettivi ed Onorari.

I Raccoglitori Effettivi sono in numero massimo di 50 (cinquanta).

Il Raccoglitore che, per età avanzata o malferma salute, ritenga di trovarsi nell'impossibilità di prestare il servizio, può chiedere al Consiglio di assumere la qualifica di "Onorario"; egli, pur mantenendo il diritto di voto nell'Assemblea, cessa dalla carica eventualmente ricoperta ed è dispensato dalle prestazioni previste dallo statuto.

Art.7 Il Raccoglitore ha il dovere di condurre un'esemplare vita cristiana e di partecipare assiduamente alle attività della Pia Unione. Egli non può appartenere ad associazioni, movimenti od altre aggregazioni non conformi alla Dottrina della Chiesa Cattolica

Art.8 La persona che aspira a divenire Raccoglitore deve avere compiuto i trent'anni all'atto della presentazione della domanda.

L'istanza va diretta al Presidente del Consiglio Direttivo e deve essere corredata dalla presentazione scritta da parte di due Confratelli.

Il termine per la presentazione dei candidati è fissato entro la terza domenica del mese di ottobre. I Confratelli avranno sempre in vista di proporre persone superiori ad ogni eccezione per moralità e condotta religiosa. Il Consiglio Direttivo della Pia Unione delibera circa l'ammissibilità della domanda, e, in caso affermativo, verifica, con la collaborazione dell'Assistente Ecclesiastico, le qualità religiose e morali del candidato. Solo allora il suo nome viene comunicato a tutti i Confratelli, affinché ciascuno possa far pervenire per iscritto al Consiglio le eventuali obiezioni entro il termine di quindici giorni. Tutto ciò positivamente esperito, il nome del candidato viene presentato all'Arcivescovo per la definitiva approvazione e nomina che gli viene comunicata per iscritto.

In occasione dell'udienza concessa dall'Arcivescovo alla Pia Unione, prima di ogni annuale discesa della B.V. di San Luca, il nuovo Raccoglitore emetterà, davanti allo stesso ed ai Confratelli presenti, la promessa solenne di osservare i precetti della Chiesa e di adempiere agli obblighi imposti dalla Pia Unione, ricevendo in questa occasione il collare con il distintivo personale, la copia dello statuto e la lettera di nomina. E' obbligo dei Confratelli presentatori istruire il nuovo Raccoglitore sulle modalità del servizio da svolgere e motivarlo ad una assidua partecipazione a tutte le attività della Pia Unione.

Art.9 E' sentito dovere per ogni Raccoglitore compiere diligentemente e compiutamente il proprio servizio.

E' vietato al singolo Raccoglitore farsi sostituire da altre persone non appartenenti alla Pia Unione; in caso di impedimento allo svolgimento del servizio nel turno programmato il Raccoglitore dovrà darne comunicazione al Presidente od al Segretario indicando il sostituto tra i Confratelli.

Il Raccoglitore, indossando l'abito proprio della Pia Unione, presta il servizio della raccolta esclusivamente durante il periodo di esposizione della Venerata Immagine della Celeste Patrona nella Chiesa Cattedrale Metropolitana di San Pietro in Bologna e partecipa

alle diverse celebrazioni liturgiche o ad altri servizi d'onore in cerimonie religiose, su invito dell'Ordinario Diocesano e secondo le prescrizioni approvate dal Consiglio Direttivo.

E' vietato al Raccoglitore portare il distintivo della Pia Unione senza l'autorizzazione del Consiglio Direttivo.

Il Raccoglitore può contribuire finanziariamente alle spese deliberate dal Consiglio per il raggiungimento di uno specifico scopo approvato dall'Assemblea.

Art.10 Il Raccoglitore che, per gravi e giustificati motivi, non potesse prestarsi in tutto o in parte all'espletamento dell'annuale raccolta, deve presentare al Consiglio domanda scritta di dispensa totale o parziale per quell'anno.

Eccettuata questa circostanza, la posizione di chi non presterà almeno dodici ore di servizio di raccolta, svolto secondo le modalità indicate dal Consiglio, viene da questo esaminata per addivenire, in mancanza di valida giustificazione, alla proposta di sospensione o di esclusione di questo Confratello dalla Pia Unione che viene rimessa all'Ordinario Diocesano.

La proposta all'Ordinario Diocesano di esclusione o sospensione del Raccoglitore potrà essere altresì deliberata dal Consiglio per violazione degli impegni di cui agli artt. 7 et 9 e per reiterata e continuata assenza dalle attività della Pia Unione.

Art.11 Avvenendo la morte di un Confratello, la Pia Unione provvede a far celebrare una S. Messa di suffragio nella Metropolitana, alla quale sono raccomandati di partecipare tutti i Raccoglitori.

A suffragio di tutti i Confratelli defunti viene poi applicata la S. Messa che si celebra in occasione dell'annuale pellegrinaggio nella Basilica di San Luca.

IL GOVERNO

Art.12 L'Arcivescovo dell'Arcidiocesi di Bologna è Presidente onorario della Pia Unione. Al Medesimo è proprio un distintivo dorato della Pia Unione.

Art.13 Gli organi di governo della Pia Unione sono:

- l'Assemblea Generale composta da tutti i Confratelli effettivi ed onorari;
- il Consiglio Direttivo composto da sette membri.

Art.14 Le attribuzioni dell'Assemblea Generale, che rappresenta l'autorità di governo della Pia Unione, sono:

- l'esame dello statuto o delle sue modifiche da sottoporre alla approvazione dell'Ordinario Diocesano;
- l'esame delle relazioni, dei programmi e delle proposte presentate dal Consiglio direttivo o dai Confratelli;
- l'elezione dei membri del Consiglio Direttivo da sottoporre alla approvazione dell'Ordinario Diocesano per la nomina;
- la scelta di specifiche iniziative, coerenti con le attività della Pia Unione, che possano comportare contribuzioni da parte dei Confratelli.

La Pia Unione non ha alcuna ingerenza nell'organizzazione delle funzioni religiose, appartenendo l'ordine e le disposizioni di queste all'Autorità Ecclesiastica; tuttavia l'Assemblea dei Raccoglitori può esprimere i propri voti e le proprie raccomandazioni da presentarsi per il tramite del Presidente alla apposita commissione arcivescovile.

Art.15 La convocazione dell'Assemblea deve avvenire a mezzo di semplice lettera, con l'indicazione dell'ordine del giorno, da inviare almeno otto giorni prima della riunione.

Ogni anno si tengono almeno tre Assemblee:

- la prima entro il tempo di Quaresima per gli accordi sulla prossima raccolta e la presentazione dell'eventuale nuovo Raccoglitore;
- la seconda dopo la Santa Pasqua per concordare definitivamente i turni della raccolta ed altre modalità di servizio;
- la terza in occasione dell'annuale pellegrinaggio al Santuario di San Luca, nella terza domenica di ottobre, in ricordo anche del servizio prestato in passato di accompagnamento per strada dell'Immagine durante le processioni.

Altre Assemblee possono essere convocate dal Presidente per particolari motivi o su richiesta dell'Ordinario Diocesano

Art.16 Le adunanze dell'Assemblea sono valide qualunque sia il numero degli intervenuti ad eccezione delle adunanze aventi ad oggetto la nomina del Consiglio Direttivo per la cui validità è necessaria la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni vengono sempre assunte a maggioranza assoluta dei presenti alla votazione.

Ogni Raccoglitore con diritto di voto esprime un solo voto non delegabile.

Tutte le Assemblee saranno presiedute dal Presidente ed in sua mancanza dal Vice presidente, ed in mancanza di questo dal Segretario, che delega le sue funzioni ad un Consigliere di sua scelta.

La partecipazione alle Assemblee rappresenta uno stretto obbligo morale per il raccoglitore.

Art.17 La direzione della Pia Unione è affidata al Consiglio Direttivo, nominato dall'Ordinario Diocesano su designazione dell'Assemblea tra i Raccoglitori effettivi con diritto di voto.

Il Consiglio Direttivo è composto da sette membri: Presidente, Vice-Presidente, Segretario e quattro Consiglieri e resta in carica cinque anni con inizio dall'assemblea di ottobre.

I suoi componenti non potranno essere rieletti per più di una volta consecutiva nella stessa carica, tranne il Segretario che potrà essere rieletto per due.

Quale insegna della funzione ricoperta, i Consiglieri indossano il distintivo d'argento al bavero della marsina sopra una rosetta di seta celeste.

Rendendosi vacante uno di questi uffici, si provvede alla nomina di un sostituto, che viene scelto, ad eccezione del Presidente, tra i primi dei non eletti ed esso resta in carica fino alla scadenza del mandato di quel Consiglio.

Sono attribuiti al Consiglio Direttivo:

- l'esame della domanda di nomina di un nuovo Confratello;
- l'esame delle proposte di esclusione o sospensione di un Confratello;
- la predisposizione delle relazioni di cui ai precedenti punti da presentarsi all'Ordinario Diocesano per le opportune decisioni;
- la trattazione di tutti gli argomenti inerenti l'attività della Pia Unione, salva la loro successiva presentazione all'Assemblea per le materie ad essa rimesse.

Art.18 Il Consiglio viene convocato dal Presidente almeno tre volte l'anno e comunque tutte le volte che lo stimi necessario ed opportuno. Le sue adunanze sono valide quando siano presenti almeno cinque membri e le deliberazioni vengono prese a maggioranza assoluta dei presenti, salvo la delibera riguardante la domanda di nomina di un nuovo Confratello che deve essere presa all'unanimità.

I membri del Consiglio Direttivo sono obbligati alla assoluta riservatezza circa gli argomenti trattati.

Art.19 Alle riunioni dell'Assemblea e del Consiglio Direttivo partecipa, con voto consultivo, anche l'Assistente Ecclesiastico della Pia Unione, nominato dall'Ordinario Diocesano.

Egli conforta col proprio consiglio e promuove l'attività religiosa della Pia Unione, ne celebra le SS. Messe proprie e collabora col Consiglio nell'esaminare la domanda di ammissione del nuovo Raccoglitore.

Art.20 Il Presidente rappresenta la Pia Unione e ne dirige l'attività nel rispetto delle indicazioni dell'Ordinario Diocesano, delle norme dello Statuto e delle delibere degli organi statutari. Egli partecipa alle riunioni della Commissione Arcivescovile che presiede alla organizzazione delle celebrazioni in onore della B.V. di San Luca.

Venendo a mancare, per qualsiasi causa, il Presidente, il Vice-Presidente ne assume l'incarico fino alla nomina del nuovo Presidente che sarà eletto dall'Assemblea all'uopo convocata.

Il Presidente così nominato rimane in carica fino alla scadenza del mandato del Consiglio Direttivo in carica.

Art.21 Il Vice-Presidente collabora con il Presidente e lo sostituisce in caso di assenza o impedimento.

Art.22 Il Segretario aggiorna l'elenco dei raccoglitori effettivi, descritti per anzianità di servizio, e di quelli onorari, riportando il nome del Presidente onorario e dell'Assistente Ecclesiastico, compila e conserva i verbali delle adunanze dell'Assemblea e del Consiglio, invia le convocazioni ed ogni altra comunicazione a firma del Presidente, provvede alla conservazione dell'archivio e all'amministrazione e rendicontazione delle somme raccolte fra i Confratelli per gli scopi deliberati dall'Assemblea.

In occasione della Assemblea precedente l'inizio della Raccolta è compito specifico del Segretario predisporre il prospetto riassuntivo dei turni giornalieri di servizio di ogni Confratello, apportandovi, col consenso di questi, quei cambiamenti ritenuti necessari al corretto e proficuo svolgimento del servizio.

Art.23 I Consiglieri vigilano sull'osservanza dello Statuto, forniscono un costruttivo apporto al Consiglio Direttivo, controllano il

regolare svolgimento dei turni della Raccolta ed il corretto abbigliamento del Confratello, riferendone al Presidente.

Art.24 Il Presidente può nominare un Cerimoniere tra i Confratelli, che, nel rispetto delle norme liturgiche e delle consuetudini, diriga la composta partecipazione dei Raccoglitori alle cerimonie religiose.

Egli resta in carica per il tempo del mandato del Presidente che lo ha nominato, risponde a lui delle sue azioni e può essere da questi revocato a suo insindacabile giudizio.

ORDINAMENTO DELLE ATTIVITA'

Art.25 Durante i giorni di raccolta delle offerte, ai Raccoglitori è assegnato un locale attiguo alla Chiesa Metropolitana, esclusivamente a loro riservato. In tale locale devono trovarsi esposti l'elenco dei Raccoglitori, i prospetti con i turni di servizio, il registro per la firma dei Raccoglitori di turno e tutto quanto necessario al regolare svolgimento del servizio.

Art.26 La Raccolta deve essere effettuata con le apposite borse di cuoio numerate; esse sono utilizzate dai raccoglitori effettivi secondo il loro ordine di anzianità riportato nell'elenco. Le offerte devono essere versate in un'apposita cassa chiusa. Degli importi raccolti può essere data comunicazione alla Pia Unione da parte dello Economo Generale .

Durante la settimana di raccolta nella Chiesa Metropolitana viene celebrata dall'Assistente Ecclesiastico ed a cura della Pia Unione, unitamente alle altre associazioni dedite al servizio alla B.V. di San Luca, una S. Messa alla quale i Raccoglitori partecipano con l'abito proprio e con il collare distintivo.

Art.27 I Raccoglitori durante la settimana della raccolta provvedono:

a distribuire sempre e soltanto le sacre immagini fornite dalla Commissione Arcivescovile;

a formare, quando la Venerata Immagine della Beata Vergine di San Luca esce ed entra nella Chiesa Metropolitana, un picchetto d'onore di almeno quattro Raccoglitori, due da ogni lato del portone principale di Via Indipendenza, per porgere un devoto saluto;

a curare che all'ingresso principale di via Indipendenza ed a quello di via Altabella sia sempre presente un Raccoglitore.

Art.28 Per ottenere la massima regolarità nell'espletamento del servizio della raccolta e per controllarne la rispondenza ai turni prefissati, all'inizio e al termine del proprio servizio ciascun Raccoglitore deve apporre la propria firma nel foglio del turno giornaliero annotando anche l'orario osservato.

Art.29 Il Raccoglitore è vivamente motivato a partecipare:

a) indossando l'abito proprio:

alle tre processioni cittadine che si svolgono con la Venerata Immagine durante la settimana delle celebrazioni;

alla processione e celebrazione Eucaristica nella solennità del Corpus Domini;

b) indossando l'abito che verrà indicato dal Consiglio Direttivo:

- alla celebrazione Eucaristica per la Giornata della Vita

- alla processione e celebrazione Eucaristica per la festa di S. Petronio.

Verificandosi, su invito dell'Ordinario Diocesano, la partecipazione d'onore dei Raccoglitori ad altre celebrazioni religiose, è compito del Consiglio Direttivo stabilire le modalità e le regole per il loro più opportuno svolgimento.

Art.30 L'annuale pellegrinaggio alla Basilica di San Luca sul Monte della Guardia è fissato nel giorno della terza domenica del mese di ottobre, in prossimità della festa dell'Evangelista Luca. La S. Messa viene celebrata in suffragio di tutti i Confratelli defunti.

Art.31 La Pia Unione per tutti gli adempimenti amministrativi può avvalersi dell'ufficio dell'economato generale della Arcidiocesi.

Art.32 Il presente Statuto è stato letto ed approvato nell'Assemblea del 21 ottobre 2007 e approvato da S.E. Card. Carlo Caffarra, Arcivescovo di Bologna, il 13 giugno 2008.

NOTIFICAZIONE PER L'ANNO PAOLINO

Carissimi fedeli, colla solenne celebrazione dei primi Vespri il 28 giugno p.v. nella Chiesa di S. Paolo Maggiore, anche la nostra Chiesa inizierà solennemente l'Anno Paolino. È un grande evento di grazia, che non dobbiamo accogliere invano [cfr. *2Cor* 6,1].

1. Saremo guidati dall'Apostolo a scrutare più profondamente "le imperscrutabili ricchezze di Cristo" [cfr. *Ef* 3,8]; a riscoprire la nostra identità cristiana nella comunione della Chiesa come missionari inviati ad annunciare il Vangelo.

La nostra Chiesa ha fatto della scelta educativa il profilo distintivo del suo servizio all'uomo: perché questi sia veramente rigenerato [cfr. prima Nota pastorale] fino alla formazione di Cristo in esso [cfr. seconda Nota pastorale]. La celebrazione dell'Anno Paolino è un grande stimolo per riscoprire, sulle orme dell'Apostolo, la forza educativa dell'annuncio evangelico.

È un'occasione per noi sacerdoti di riscoprire la nostra vera identità: servi di Cristo per «ottenere l'obbedienza della fede» [cfr. *Rom* 1,5] da parte dell'uomo che incontriamo.

È un'occasione per coloro che vivono il battesimo nella consacrazione verginale: essere guidati dall'Apostolo a preoccuparsi esclusivamente delle cose del Signore, come poter piacere al Signore [cfr. *1Cor* 7,32].

È un anno di grazia anche per gli sposi, che nel magistero dell'Apostolo trovano luce per contemplare il "grande mistero" del loro matrimonio in riferimento a Cristo e alla Chiesa [cfr. *Ef* 5,32].

2. Ma desidero dire una parola particolare a voi giovani. Quanto desidero che durante questo anno Paolo diventi un vostro grande amico! Egli è stato conquistato da Cristo [cfr. *Fil* 3,12], e da quel momento egli visse interamente della sua presenza.

Non per una coincidenza fortuita la nostra Chiesa dedicherà tutto l'Anno Paolino alla riflessione sulla cura che si sta prendendo di voi, sulla vostra educazione nella fede. Consapevole come è che «di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù» tutto il resto è da ritenersi una perdita [cfr. *Fil* 3,8].

Vi invito pertanto fin da ora al Pellegrinaggio diocesano dei giovani alla tomba dell'Apostolo a Roma che si terrà dal 30 maggio al 2 giugno. Chiedo a tutti i parroci e cappellani, ai responsabili di ciascuna associazione e movimento ecclesiale di favorire in tutti i modi questo pellegrinaggio, e soprattutto di non programmare nessun'altra iniziativa in coincidenza con esso.

3. Secondo la Tradizione, la Chiesa concede speciali favori spirituali durante l'Anno Paolino.

In tutto l'Anno Paolino, nella Chiesa Cattedrale Metropolitana di San Pietro, nella Basilica di San Petronio, nel Santuario della Beata Vergine di San Luca e nelle seguenti Chiese dedicate all'apostolo sarà possibile ottenere l'indulgenza plenaria, alle condizioni previste, in occasione di pellegrinaggi e celebrazioni appositamente preparate.

Basilica Parrocchiale di S. Paolo Maggiore in Bologna

Chiesa Parrocchiale di S. Paolo di Ravone in Bologna

Chiesa di S. Paolo in Monte (o dell'Osservanza) in Bologna

Chiesa Parrocchiale dei Ss. Pietro e Paolo di Anzola dell'Emilia

Chiesa Parrocchiale dei Ss. Pietro e Paolo di Barbarolo

Chiesa Parrocchiale di S. Paolo di Mirabello

Chiesa Parrocchiale di S. Paolo di Oliveto – Monteveglio

Chiesa dei Ss. Pietro e Paolo di Montorio - Riveggio

Chiesa di S. Paolo di Cedrecchia – Madonna dei Fornelli

Chiesa Parrocchiale dei Ss. Pietro e Paolo di San Pietro in Casale

Che l'Apostolo ci ottenga una conoscenza sempre più viva di Cristo, ed una sequela sempre più fedele.

Bologna, Dal Palazzo Arcivescovile, 21 giugno 2008

Memoria di S. Luigi Gonzaga

✠ Carlo Card. Caffarra, arcivescovo

OMELIA NELLA MESSA PER LA DECENNALE EUCARISTICA

Chiesa Parrocchiale di S. Maria Madre della Chiesa
domenica 1° giugno 2008

1. Cari fratelli e sorelle, Gesù oggi nel S. Vangelo ripresenta due modi diversi, anzi opposti, di progettare e vivere la propria vita. Lo fa servendosi di una immagine molto semplice. Paragona la nostra vita, il nostro modo di vivere alla costruzione di una casa. È noto a tutti che la solidità dell'edificio dipende in larga misura dalla solidità dei suoi fondamenti.

Quale è il significato primo che Gesù vuole comunicarci con questa immagine? Non è difficile capirlo, se facciamo un po' di attenzione a come viviamo. Ciascuno di noi ritiene che nella vita ci siano cose più importanti e cose meno importanti: in base a quale criterio noi stabiliamo la scala? Ciascuno di noi per alcuni beni ha un grande interesse, minore per altri: che cosa ci spinge ad interessarci di più o di meno? Domande di questo genere circa noi stessi potremmo farne altre. Ma tutte alla fine ci conducono ad una domanda di fondo: quale è il bene che ritengo essere il più importante di tutti, il bene sommo?

A questo punto ritorniamo alla pagina evangelica. Gesù ci dice che il bene sommo, in vista del quale tu vivi, può essere «sabbia» oppure può essere di «roccia». Può essere cioè un bene fragile, che prima o poi ti sfugge dalle mani: pensate – per fare un solo esempio – a chi ha affidato la sua vita alle ricchezze, e si trova poi in un fallimento. Oppure può essere un bene così solido che niente e nessuno ce lo può togliere. L'immagine dunque usata da Gesù è molto eloquente.

Ma Egli è molto più preciso. Dice esattamente: «Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile ad un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia». Quindi, il bene sommo dell'uomo consiste nell'ascoltare le parole del Signore e nel metterle in pratica, consiste cioè nel vivere secondo la parola del Signore. In breve: una vita vissuta secondo il Vangelo è una vita sommamente buona. «Sapendo queste cose» ha detto Gesù in un altro contesto, ma nello stesso senso «sarete beati, se le metterete in pratica» [Gv 13,17].

Gesù dice: «ascolta queste mie parole». Attraverso la parola la persona manifesta, rivela se stessa. Ascoltare una persona che ci parla significa in senso profondo entrare in rapporto con essa, desiderare sapere che cosa pensa, gioire della sua compagnia. L'ascolto di cui parla Gesù è tutto questo in grado eminente. Gesù rivela Se stesso nella sua parola, il suo modo di pensare e di valutare.

Ascoltarlo significa entrare in un rapporto profondo con Lui; mettere in pratica quanto abbiamo ascoltato significa vivere come Lui ha vissuto, pensare come Lui ha pensato.

L'apostolo Pietro pertanto ci svela il significato più profondo di questa pagina evangelica, quando scrive: «stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale» [1Pt 2,4-5].

Quando ogni domenica voi ascoltate la parola di Cristo che vi è predicata e cercate poi durante la settimana di praticarla, voi “vi stringete a Cristo” e vi fondate su di Lui: «la bella roccia», come la chiama S. Giustino [*Dialogo con Trifone* 114,4].

2. Cari fratelli e sorelle, questa celebrazione eucaristica è per la vostra comunità particolarmente solenne: state celebrando la decennale eucaristica.

Le decennali eucaristiche nel cammino di una comunità cristiana sono momenti di particolare intensità. E la pagina del Vangelo ci aiuta a capirlo.

Nella nostra vita cristiana ciò che è di capitale importanza è il nostro rapporto con Cristo, vivente nella sua Chiesa. Come già vi dissi, questo rapporto – come ogni rapporto interpersonale – è istituito dall'ascolto della sua parola, da quell'ascolto obbediente in cui consiste la fede.

Ma l'ascolto della parola del Signore è ordinato a sua volta all'incontro eucaristico con Gesù. È la partecipazione all'Eucaristia la modalità più alta di incontrare il Signore, di stringerci a Lui come «pietra viva». Ed è dall'Eucaristia che la nostra vita viene trasformata in Cristo. Così si realizza pienamente la parola evangelica: «Chiunque ascolta ...».

Vedete, cari fedeli, la bellezza e l'ordine presenti nella nostra vita cristiana: la sua radice è l'ascolto della parola del Signore predicata dalla Chiesa; il suo culmine è la partecipazione all'Eucaristia; il suo seguito è mettere in pratica quanto abbiamo ascoltato.

Il Signore vi conceda di edificare la vostra vita sulla roccia della sua parola, così che non siate mai travolti dai venti delle opinioni umane, ma rimaniate sempre stretti a Gesù, «la bella roccia».

**OMELIA NELLA MESSA PER IL 70° GENETLIACO
DEL CARD. ARCIVESCOVO**

Metropolitana di S. Pietro
domenica 1° giugno 2008

1. «Vedete, io pongo oggi davanti a voi una benedizione e una maledizione: la benedizione, se obbedite ai comandi del Signore vostro Dio... la maledizione, se non obbedite ai comandi del Signore vostro Dio».

Cari fratelli e sorelle, questa Parola che oggi ci è stata detta dal Signore, è grave. Essa infatti ci rivela che la vicenda personale di ciascuno e la vicenda storica di ogni comunità umana è posta sotto l'azione divina della benedizione e della maledizione. E che l'essere oggetto dell'una o dell'altra dipende dalla scelta della nostra libertà fra l'obbedienza ai comandi del Signore o la disobbedienza ai medesimi.

Di fronte al primo comandamento, «ponete nel cuore e nell'anima queste mie parole», singoli e popoli si dividono: per chi obbedisce diventa benedizione; per chi trasgredisce diventa maledizione.

Siamo invitati da questa Parola a scendere in profondità dentro di noi, e ad imparare a leggere non superficialmente le vicende dei popoli e delle civiltà.

Prima o poi ciascuno di noi è tentato di orientarsi verso una assoluta autonomia morale, attribuendo alla propria libertà il potere non di scegliere fra ciò che è bene o male, come è nei fatti; ma il potere di decidere ciò che è bene e male per l'uomo. L'uomo diventa la misura ultima e inappellabile della verità circa il suo bene ed il suo male: «se Dio c'è, non c'entra con questa questione», viene a dire nei fatti l'uomo che pensa e vive la sua libertà come assoluta autonomia morale. La parola di Dio oggi ci avverte che chi percorre questa strada, finisce nell'auto-distruzione. Che una libertà umana non obbediente ai comandamenti del Signore, costruisce – come dice Gesù nel Vangelo – la vita sulla sabbia.

Ma questo modo di concepire e di vivere la libertà può divenire anche costume sociale, stile di vita associata. Ed il salmo ci avverte: «Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. Se il Signore non custodisce la città invano veglia il custode. Invano vi alzate di buon mattino tardi andate a riposare» [Sal 127 (126) 1-2]. Se infatti in un popolo si attutisce la sensibilità per una verità circa il bene dell'uomo, che non dipende dall'uomo medesimo, è inevitabile che diventi dominante la sensibilità per gli interessi. E la società diventa la coesistenza di egoismi opposti.

«Vedete» ci dice il Signore «io pongo oggi davanti a voi una benedizione ed una maledizione». Il profeta Geremia ci dice quindi: «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno ed il cui cuore si allontana dal Signore ... dimorerà in luoghi aridi nel deserto, in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere. Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia. Egli è come albero piantato lungo l'acqua» [17,5-8].

2. Avete voluto festeggiare nel Signore il settantesimo compleanno della mia vita. Vi sono grato per la vostra numerosa presenza; soprattutto sono grato a tutti coloro che hanno reso solenne questa celebrazione.

«Ogni giorno ed ogni ora, o carissimi, deve essere preoccupazione incessante del Vescovo aver presente l'importanza del governo di cui ha assunto il carico, e il dovere di renderne conto al suo Dio» [S. AGOSTINO, Discorso 383,1; *NBA XXXIV*,597].

Ma procedendo in età ed avvicinandosi il giudizio del Signore, questa consapevolezza deve farsi ancor più forte. Anche perché ora considero il ministero episcopale in modo ben diverso da come lo consideravo quando lo iniziai. Allora pensavo solo e progettavo come avrei dovuto svolgerlo; ora, crescendo in età ed anni di episcopato, non devo solo progettare il futuro, ma anche meditare ed esaminare come ho agito nel passato.

E mi aiuta in questo la parola di Dio che ho appena predicato. Essa mi invita ad edificare voi sopra la roccia che è Cristo; a non porre altro fondamento alla vostra vita all'infuori di quello che è già stato posto. Ma questa sera con forza mi invita ad esaminare anche me stesso da questo punto di vista: se sto costruendo la mia vita su Cristo e la sua parola.

«Voglia Dio perdonare benevolmente, non guardare con severità tutto quello in cui posso aver mancato verso di voi in passato. Guidi Lui il cammino che mi resta da fare portando questo carico, e mi renda gradito a Lui ed utile a voi» [ibid. pag. 601] durante tutti i giorni che mi donerà di vivere ancora con voi.

**OMELIA NELLA MESSA PER LE ESEQUIE
DI S.E. MONS. MAURIZIO GALLI**

Cattedrale di Fidenza
mercoledì 4 giugno 2008

«Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunziato la parola di Dio; considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitatene la fede» [Eb 13,7].

Adempiamo il pietoso dovere di ricordare davanti al Signore chi è stato capo di questa Chiesa; chi le ha annunziato la parola di Dio, edificandola, sulla roccia di Cristo.

Il vescovo Maurizio, come ogni vescovo, ha risposto alla domanda di Cristo, e Cristo lo ha inviato a pascere il gregge di Dio in Fidenza. Lo ha nutrito colla sua predicazione: una predicazione retta, fedele, limpida, e semplice. Lo ha nutrito colla sua vicinanza ai fedeli della sua Chiesa: una vicinanza sentita e riconosciuta da essi. Lo ha nutrito colla sua sofferenza, una sofferenza che non gli ha risparmiato umiliazioni. Il vertice di ogni ministero pastorale non può essere altro che la partecipazione alla passione di Cristo. Il vescovo Maurizio è salito sul calvario, entrando nella notte della non - conoscenza perfino. Ha generato la sua Chiesa!

Essa oggi gli si stringe attorno, profondamente consapevole che nella celebrazione dei divini Misteri si istituisce una reale comunione fra la Chiesa ancora peregrinante in terra e la Chiesa già unita nella gloria al suo Sposo.

I pastori si succedono gli uni agli altri; i pastori passano. Ma attraverso questa successione Cristo permane nelle sue Chiese, vivo e presente. Il vescovo Maurizio resta ora per sempre nella successione apostolica di questa Santa Chiesa di Dio in Fidenza. Essa sarà capace di custodirne la memoria, riconoscente per sempre.

INTERVENTO ALLA CONFERENZA: “EDUCAZIONE E FAMIGLIA”

S. Agostino Ferrarese
venerdì 6 giugno 2008

Nelle cinque lezioni precedenti a questo incontro avete riflettuto sui principali aspetti dell'educazione della persona.

A conclusione credo opportuno da parte mia condurvi a considerare la missione educativa alla sua sorgente. Vorrei cioè fare una riflessione generale [non generica!] sull'educazione. Potrei spiegarmi colla seguente immagine: avete preso in esame i rami; questa sera vorrei invitarvi a guardare il tronco su cui i rami vivono.

Cercherò dunque di rispondere alle seguenti domande: che cosa significa «educare una persona»? A quali condizioni è possibile? Perché la famiglia è il luogo originario dell'educazione della persona?

1. Educare la persona

Vorrei chiedervi un piccolo sforzo di immaginazione. Immaginiamo di essere su un aereo in volo, immaginiamo che per un guasto si renda necessario un atterraggio di fortuna, e che ciò avvenga in un'isola sconosciuta a tutti i passeggeri. Quali domande ci faremmo? Almeno le seguenti tre: dove siamo arrivati? Questo territorio è abitato da altri ed è ospitale o invivibile? Per quanto tempo prevediamo di doverci rimanere?

Questo evento immaginario è una delle metafore più potenti di che cosa è l'arrivo nel mondo di una nuova persona umana, di un bambino.

Egli, nel modo e nella misura confacenti al suo sviluppo, non può non farsi quelle tre domande: dove sono arrivato? Il mondo in cui sono arrivato mi è amico od ostile? Questa è l'unica vita che mi è data di vivere? Colla prima domanda, la nuova persona chiede di essere guidata a capire la realtà che lo circonda: è la domanda di verità. Colla seconda domanda, chiede di essere guidato ad amare/odiare ciò che lo circonda: è la domanda di bene. Colla terza domanda, chiede di essere guidato a capire il senso di questa vita: è la domanda di speranza. Un grande filosofo ha scritto che le domande che ciascuno si porta dentro ed alle quali deve in un qualche modo rispondere, sono tre: che cosa posso sapere? Che cosa devo fare? In che cosa ho il diritto di sperare?

Se uno straniero arriva in un paese non ha che un modo di sapere dove è arrivato: chiederlo a chi vi abita. La nuova persona lo chiede a

chi già vi abita. Anzi in primo luogo, a chi ve lo ha condotto: a chi lo ha fatto nascere, ai suoi genitori.

Ho già sostanzialmente risposto alla prima domanda: che cosa significa «educare una persona». E la risposta è: introdurla nella realtà. Cioè: guidarla a capire, ad amare, a sperare. Vorrei ora specificare meglio il contenuto di questa risposta con due precisazioni.

La prima. L'uomo nella pericolosa traversata della vita ha due mezzi a disposizione per far navigare la nave: remare colla forza delle sue braccia oppure avere a disposizione un motore che spinga la nave.

Nell'introdurre la neo-arrivata persona nella realtà, chi lo guida ha a disposizione due mezzi: la sua ragione e la divina Rivelazione. E quindi esiste una educazione umana [condotta alla luce della sola ragione]; ed esiste un'educazione cristiana [condotta alla luce e della ragione e della fede].

La seconda precisazione è di un'importanza fondamentale. Vi prego di prestare molta attenzione. Le persone che introducono nella realtà – diciamo: gli adulti; gli educatori – vivono già dentro alla realtà. Si trovano già dentro ad un modo di pensare, di valutare. In una parola: dentro ad una cultura. Non sono stati loro a crearla. L'hanno a loro volta ricevuta. Si trovano all'interno di una tradizione che si trasmette di generazione in generazione. Nessuno parte da zero. Il pensarlo è la più grave stoltezza educativa. Voi capite bene che la tradizione è una vita: è la vita di un popolo. È custodita dalla sua memoria; è resa viva dalla consapevolezza di ogni generazione; è arricchita dalle risposte alle nuove sfide che le vengono rivolte.

Educare significa dunque inserirsi dentro una tradizione vivente. E la nostra tradizione ha una sua propria identità; ha sue proprie radici.

2. Condizione dell'educazione

Vi sarete resi conto che l'attività educativa è qualcosa di grandioso: forse è l'atto più grande che una persona possa compiere. Ma perché possa verificarsi devono darsi alcune condizioni. Non le elenco tutte. Mi limito a quelle che nella situazione attuale mi sembrano le più importanti.

La prima: l'autorevolezza dell'educatore. Non è possibile nessuna educazione senza l'esercizio dell'autorità dell'educatore. Il rapporto educativo non è fra pari. Mi spiego.

Riprendete mentalmente tutto quanto ho detto nel primo punto. E proviamo ad immaginare una situazione del genere. La persona arrivata chiede: «che cosa è, che cosa significa, questo è bene o

male...?»; e l'educatore risponde: «non lo so; non te lo dico, perché così quando sarai grande deciderai come ti sembra; non ti rispondo perché non c'è nessuna risposta alla tua domanda: ciascuno faccia come gli pare e piace». Domandiamoci: questo è un rapporto educativo? Non è abbandonare la persona al suo destino, alla tirannia dei suoi istinti, al deserto senza vie di uscite della sua solitudine?

Senza mai usare la parola, vi ho detto che cosa è l'autorità dell'educatore: essa consiste nel fatto che l'educatore fa una proposta di vita chiara, unitaria; nella certezza che questa è una proposta vera e buona; avendola egli verificata nella sua vita. Se viene meno uno di questi elementi – chiarezza della proposta, certezza della sua verità e bontà, verifica nella vita – l'autorità dell'educatore è minata alla radice.

Ora vi è più facile capire il discorso che ho fatto poc'anzi sulla tradizione. Un educatore può conoscere momenti di incertezza anche gravi; può perfino pensare di avere sbagliato. La fiducia nella tradizione è la via di uscita da queste gravi insidie alla gioia e alla passione educativa.

La seconda: la comunione di vita. Non è possibile nessuna educazione se non si crea una qualche comunione di vita fra chi educa e chi è educato. È una conseguenza pratica di quanto ho appena detto sull'autorità dell'educatore.

L'educatore si rivolge sempre alla libertà di chi è educato. Egli quindi deve fare la sua proposta di vita in modo che la libertà dell'altro ne sia attratta, ne sia persuasa intimamente. Nessuna coazione in fondo è ammissibile nel rapporto educativo.

Perché l'occhio possa vedere, deve essere sano e deve esservi luce. Togliete una di queste due condizioni, e la visione diventa impossibile. Perché chi viene educato scelga liberamente, deve essere interiormente spinto dal desiderio, e la proposta che gli è fatta deve essere attraente. Come diventa attraente? Quando chi viene educato può dire: «come è bello! Anch'io provo a vivere come vivi tu!». Ma questo è possibile solo se c'è una qualche comunione di vita fra chi educa e chi viene educato. Ed il segno che l'educazione è terminata, non è forse anche che chi è stato educato «si stacca», e va a «vivere per suo conto»? L'oratorio, la grande intuizione educativa di S. Giovanni Bosco ed ancor prima di S. Filippo Neri, nasceva dalla percezione di questa esigenza fondamentale. Anche Gesù non vi si è sottratto nell'educazione dei suoi apostoli.

3. Famiglia ed educazione

In questa ultima parte della mia riflessione desidero mostrarvi che il luogo originario dell'educazione è la famiglia.

Che cosa significa «originario»? almeno due cose. Che la costruzione della persona umana inizia, non solo cronologicamente, nell'ambito della famiglia. Nel senso che è in essa che inizia il cammino della persona verso la piena realizzazione di se stessa.

E pertanto – seconda cosa – tutti i successivi agenti dell'educazione devono rapportarsi al soggetto-famiglia; ritenersene non i sostituti, ma gli ausiliari.

Vediamo ora perché le cose stanno così, perché la famiglia è il luogo originario dell'educazione. Lo si può evincere da almeno tre ordini di considerazioni.

La prima considerazione parte dal fatto che la famiglia è la risposta umanamente adeguata ai bisogni naturali della persona umana. Essa cioè costituisce la dimora degna della persona umana appena arrivata, perché è in essa che il bambino diventa soggetto della comunità umana. Egli è collocato dentro una «cura» che gli fa prendere coscienza di essere un «io» all'interno di un «noi». Una «cura» che non può esserci neppure nel migliore istituto.

La seconda considerazione parte dal fatto, implicito in ciò che ho appena detto, che la famiglia rende possibile una comunione stabile di vita, nella quale la nuova persona viene introdotta dentro la realtà con gradualità e nella quotidianità esistenziale: quasi senza che se ne accorga. È una crescita che sa rispettarne i ritmi. In altre parole. La seconda condizione – la comunione di vita – fondamentale dell'atto educativo trova nella famiglia la più umana delle realizzazioni.

La terza considerazione nasce da una riflessione un po' più complessa.

Partiamo da una domanda un poco ... strana: è “normale” che nascano bambini? Sì e no! È normale: poste certe condizioni biologiche, come avviene per altre specie viventi, nasce un nuovo individuo.

La realtà però della nascita dell'uomo è molto più profonda. Ogni persona umana non è semplicemente un individuo che perpetua un specie. È qualcuno di unico, di irripetibile, di non numerabile: è la nascita di una persona. È intervenuto l'atto creativo di Dio stesso. Come la nuova persona prende coscienza di questo suo «statuto ontologico»? di questa sua «dignità»? L'attitudine fondamentale con cui è attesa e accolta è la via con cui essa normalmente prende coscienza di se stessa. È all'interno di un vero amore coniugale che essa può essere voluta nel modo giusto. «Nel codice dell'amore familiare, ciascuno è unico ed infungibile. Amare significa riconoscere “come è bello che tu esista”, e quel “tu” non ha equivalenti» [P.P. DONATI, *Perché “la” famiglia?* Cantagalli, Siena 2008,

113]. In breve: è all'interno della famiglia che viene assicurata la genealogia della persona.

Non abbiamo tempo di riflettere ora sul modo con cui devono essere strutturati i rapporti fra la famiglia e gli altri agenti dell'educazione [Chiesa, scuola]. E concludo.

Avete fatto un vero percorso di riflessione seria. Sono sicuro che ne trarrete beneficio in termini di passione ed impegno educativo. Nonostante tutte le difficoltà di ogni genere, sappiate che la custodia della dignità del matrimonio e della famiglia, anche contro il tentativo di equipararvi le forme più disparate di convivenza quotidiana, non è una "battaglia di retrogradi". La famiglia è l'istituzione fondamentale del futuro, perché è l'istituzione che assicura la "genealogia della persona".

INTERVENTO AL FAMILY DAY DI PERUGIA

Sala dei Notari - Perugia
sabato 14 giugno 2008

«Abbiamo questo tesoro in vasi di creta», ha scritto S. Paolo parlando del ministero apostolico. Penso che si possa dire lo stesso anche del matrimonio: un vero e proprio tesoro, anche se depositato in vasi di creta.

Vorrei aiutarvi colla seguente riflessione a prendere coscienza della bontà, della preziosità insita nel matrimonio. Il mio quindi non sarà un discorso esortativo-morale; né sarà una diagnosi della condizione in cui versa oggi il matrimonio nella società civile. Più semplicemente: sarà una riflessione sulla verità del matrimonio dalla quale possa venire a voi, lo spero, gioia grande nello spirito.

Ci farà da guida l'insegnamento del Concilio Vaticano II [cfr. Cost. Past. *Gaudium et spes* 48; *EV* 1/1471-1472] che distingue la bontà, il valore intrinseco del matrimonio in quanto istituito da Dio creatore, e l'abbondanza delle benedizioni effuse da Cristo redentore elevandolo alla dignità di sacramento.

1. La bontà naturale del matrimonio

La persona umana è uomo e donna. Possiamo chiederci: c'è una ragione intrinseca a questo fatto? Perché l'*humanum* si realizza in due modi o forme, il modo della mascolinità ed il modo della femminilità?

Qualcuno potrebbe rispondere che è una costante biologica. Da un certo grado in poi nella scala dei viventi la modalità con cui si assicura una migliore continuità della specie, è il di-morfismo sessuale.

La risposta è solo parzialmente vera, e soprattutto ha un approccio al problema quanto meno rischioso. Che sia parzialmente vera non compete a me dimostrarlo: è un fatto verificabile nei modi propri della verifica scientifica. Mi preme maggiormente fermarmi sull'altro punto.

È rischioso avere un approccio alla problematica antropologica "partendo dal basso", facendo cioè un ragionamento più o meno di questo tipo: "come in tutte le specie viventi da un certo livello in poi .. così anche nell'uomo ...". Il rischio è che questa metodologia impedisce di capire l'originalità della persona, la sua incomparabile unicità, riducendola ad un "caso" di legge generale.

Ritorniamo dunque alla nostra domanda per cercare una risposta più adeguata. Essa ci è suggerita dalle prime pagine della S. Scrittura.

Nel secondo capitolo della Genesi la creazione della persona umana-donna è spiegata colla esigenza della persona umana-uomo di uscire dalla sua originaria solitudine. Non date a questa parola "solitudine" il significato indebolito psicologico che ha nel nostro linguaggio comune, una sorta di malessere psichico. Ha un significato ontologico: non riguarda il *sentire* ma l'*essere* della persona. Solitudine significa impossibilità di comunicare con un altro da sé; significa incompletezza quanto all'essere: è meno persona dal momento che è «sola» [«non è bene ...»].

La creazione della persona umana-donna rende possibile l'uscita da sé da parte della persona umana-uomo: rende possibile la comunione con un altro e quindi la comunicazione. Non a caso le prime parole che l'uomo dice, le dice alla donna: diventa capace di parlare perché diventa capace di comunicare; diventa capace di comunicare perché diventa capace di comunione. La sequenza è: linguaggio → comunicazione → comunione.

Fate bene attenzione. La persona che rende possibile la comunione è la persona-donna. È un modo di essere persona diverso, espresso nella corporeità sessuale femminilmente configurata. Detto in un modo un poco rozzo. Non è creando un secondo uomo che l'uomo sarebbe uscito dalla sua solitudine: si sarebbe trovato di fronte un altro se stesso, e non un ... "altro *altro*". La comunione interpersonale è possibile se esiste un altro in senso vero e proprio, ma che nello stesso tempo abbia la stessa dignità ontologica di persona.

Questa breve riflessione ci dà tutti gli elementi necessari per costruire la risposta alla nostra domanda.

La mascolinità e la femminilità sono il "simbolo reale" dell'originaria relazionalità della persona umana. Spiego analiticamente questa fondamentale affermazione.

Per capire che cosa è un «simbolo reale» dobbiamo tener presente che esiste non solo il linguaggio informativo ma anche performativo. Faccio un esempio. Se dico ad una persona: "ti ringrazio", uso un linguaggio informativo. Esprimo a quella persona che ho nei suoi confronti un'attitudine di gratitudine. Ma non solo. Nello stesso tempo in cui dico "ti ringrazio", compio anche di fatto un atto di ringraziamento. Non è sempre così il nostro linguaggio.

Il «simbolo reale» è un segno, è un linguaggio e informativo e performativo. La costituzione sessuale della persona esprime, dice, "informa" che essa [la persona] è originariamente in relazione: è costituita dentro la relazione. Ma nello stesso tempo la costituzione

sessuale rende possibile, è in grado di realizzare una vera e propria comunione interpersonale.

Ho usato spesso la parola “originario/a”. Che cosa significa? Due cose. Primo, che la natura della persona umana è fatta in questo modo; secondo che la libertà non è sradicata da questa costituzione ma ne è responsabile; le è data come compito.

«In tal modo, il corpo umano, contrassegnato dal sigillo della mascolinità o della femminilità, racchiude fin dal principio l'attributo sponsale, cioè la capacità di esprimere l'amore: quell'amore appunto nel quale l'uomo-persona diventa dono e – mediante questo dono – attua il senso stesso del suo essere e del suo esistere» [CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Esperta in umanità* (31.5.2004) 6,3; EV 22/2796].

Non si dimentichi che come ogni linguaggio, anche il linguaggio della sessualità ha la sua propria “grammatica”. Se non viene rispettata, il linguaggio o diventa incomprensibile o veicola significati falsi. Da quanto abbiamo detto finora la grammatica del linguaggio sessuale è la grammatica del dono di sé.

Riprendiamo ora l'inizio della nostra riflessione. La riflessione fatta finora ci ha fatto scoprire che il matrimonio è un “tesoro”. Esso è la prima e in un certo senso la fondamentale espressione e realizzazione della costituzione relazionale della persona umana, e della chiamata della medesima alla comunione.

E il simbolo reale che il matrimonio è questo, è che solo in esso si pongono le condizioni perché venga all'esistenza una nuova persona in modo adeguato alla sua dignità. La verità del matrimonio libera la persona dal rischio che essa si inabissi in un confronto sterile e alla fine mortale solo con se stessa [cfr. doc. cit.; 2794]. E la paternità-maternità è la perfetta uscita da sé, l'autodonazione che realizza nella pienezza la comunione fra l'uomo e la donna.

Il matrimonio è un grande bene che vi è stato donato perché è la possibilità di realizzare in pienezza voi stessi nell'unico modo vero: nel dono di sé sponsale e genitoriale.

2. La bontà soprannaturale del matrimonio

Entriamo ora nell'universo della fede. In esso la preziosità propria del matrimonio è stata elevata a dignità sublime. Cercherò ora di balbettare qualcosa al riguardo, partendo da un'esperienza molto semplice.

Sicuramente ci è capitato di dire: “questa persona è più bella di quella”, oppure “questa musica, questa chiesa, questa città è più bella di quella ...”. Noi cioè siamo capaci di istituire una gradazione all'interno della stessa perfezione [nell'esempio: la bellezza].

Quest'operazione spirituale è possibile perché abbiamo una qualche sia pure oscura percezione della perfezione in questione al grado puro, al grado sommo. Altrimenti come potremmo dire "più - meno" se non avessimo una misura con cui misurare il grado di perfezione?

Non solo. L'essere "più" o "meno" [e.g. bello/a] non può spiegarsi che in base alla più o meno intensa partecipazione a quella perfezione e al suo stato puro. Lo dice la parola stessa, *parte-cipazione*, cioè «prendere-parte». È nel prendere parte è possibile un più e un meno.

Che cosa accade in un uomo ed in una donna che si sposano «in Cristo», che ricevono cioè il sacramento del matrimonio? Sono resi partecipi dello stesso amore di Cristo quale si è realizzato nella sua perfezione pura sulla croce.

L'apostolo Giovanni introduce il racconto della passione del Signore scrivendo che in essa l'amore di Gesù giunse alla sua suprema perfezione.

Mediante il sacramento del matrimonio, l'uomo e la donna sono resi partecipi e quindi capaci di amarsi collo stesso amore con cui Cristo ha amato, anche se, ovviamente, non colla stessa misura. L'amore sponsale di due sposi cristiani è della stessa natura, anche se di misura diversa dell'amore di Cristo crocefisso.

Fate bene attenzione: non sto parlando di un compito, sto parlando di una grazia; non sto parlando di un impegno, sto parlando di un dono. Per riceverlo non è chiesto di più che la volontà di sposarsi «in Cristo» cioè di celebrare non il matrimonio semplicemente ma il matrimonio-sacramento. Nulla di meno; ma neanche nulla di più.

Potete ora capire perché nella fede la preziosità propria del matrimonio è elevata a dignità sublime.

Alla fine del punto precedente vi dicevo che il matrimonio è un grande bene perché esso dona all'uomo e alla donna la possibilità di realizzare se stessi nel modo vero, cioè nel dono di sé.

Nel sacramento questa possibilità viene inabitata e come investita da una possibilità umano-divina, quella di Cristo crocefisso.

C'è un altro aspetto su cui voglio attirare la vostra attenzione. Abbiamo questo tesoro in vasi di creta, ci dice l'Apostolo. Vi ho parlato poc'anzi della "grammatica" del dono che crea comunione fra l'uomo e la donna. Ma il linguaggio sessuale può essere detto seguendo la "grammatica" del possesso che genera conflitto fra l'uomo e la donna.

La preziosità è stata deturpata, la correlazione originaria è stata ferita: ha bisogno di essere guarita. Inseriti nel mistero della Croce, l'uomo e la donna sposi sono guariti dalla grazia di Cristo, e sono riportati ad una comunione nella quale la concupiscenza può essere

vinta. È certo un cammino difficile e lungo. «Nella forza della risurrezione è possibile la vittoria della fedeltà sulle debolezze, sulle ferite subite e sui peccati della coppia. Nella grazia del Cristo che rinnova il loro cuore, l'uomo e la donna diventano capaci di liberarsi del peccato e di conoscere la gioia del dono reciproco» [CONGREGAZIONE DELLA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Esperta* ... cit. 11,1; EV 22/2813].

Conclusionione

Mi piace concludere con un testo di K. Wojtyła ... «Creare qualcosa che rispecchi l'Essere e l'Amore assoluto è forse la cosa più straordinaria che esista. Ma si campa senza rendersene conto» [in *Tutte le opere letterarie*, Bompiani, Milano 2001, pag. 869]. È detto tutto.

È **“il tesoro”**: “creare qualcosa”, dare cioè origine alla comunione sponsale e familiare; “che rispecchi l'Essere e l'Amore assoluti”; la costitutiva correlazione della persona umana è ad immagine di Dio.

Ma il tesoro **“è deposto in vasi di creta”**, poiché “si campa anche senza rendersene conto”.

Ed allora, «l'amore è una sfida continua. Dio stesso forse ci sfida affinché noi stessi sfidiamo il destino» [ibid. pag. 849].

OMELIA NELLA MESSA IN RICORDO DI DON MARIO CAMPIDORI

Santuario del Sacro Cuore di Gesù
domenica 15 giugno 2008

1. «Vedendo le folle ne senti compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore». La parola di Dio ci svela il modo con cui Egli in Gesù “guarda all’uomo”. È con uno sguardo pieno di compassione. È la misericordia di Dio verso l’uomo che si rende presente nell’agire di Gesù. Ai suoi occhi infatti l’uomo appare “stanco e sfinite”; le comunità umane «come pecore senza pastore».

È in questo contesto, nel contesto della rivelazione della compassione di Gesù verso l’uomo, che l’evangelista Matteo, supponendo già nota la loro vocazione singola, ci presenta l’intero collegio apostolico e i nomi propri dei dodici: «i nomi dei dodici apostoli sono: ...».

La pagina evangelica ci svela in questo modo la ragione d’essere ultima della chiamata degli Apostoli: rendere presente in mezzo alle folle la compassione di Gesù. Ogni uomo, a causa della sua stanchezza e sfinitezza, ha bisogno di vedere e di sentire la “compassione di Dio” nei suoi riguardi. Gli apostoli esistono perché l’esperienza della vicinanza di Dio sia una possibilità reale offerta ad ogni uomo in ogni tempo.

Lo aveva ben compreso l’apostolo Paolo, quando scriveva ai suoi cristiani di Filippi: «Dio mi è testimone del profondo affetto che ho per tutti voi nell’amore di Cristo Gesù» [*Fil* 1,8]. L’affetto che l’apostolo sente per i suoi fedeli non è un trasporto semplicemente umano; è il trasporto stesso di Cristo. Poiché non è più Paolo che vive, ma è Cristo che vive in Paolo, egli nel suo amore verso i fedeli non è più mosso dal suo cuore ma dal cuore stesso di Cristo.

Perché la compassione di Dio verso l’uomo continui a farsi sentire in ogni tempo e luogo, gli apostoli sono dotati dello stesso potere di Gesù: «diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d’infermità». Non solo. Ma sono mandati per dire all’uomo che «il regno dei cieli è vicino». L’apostolo dunque ha un compito “informativo”: notificare un fatto, che cioè «il regno dei cieli è vicino»; ed un potere “effettivo”: far accadere il fatto che notifica: «guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni».

2. Carissimi fratelli e sorelle, voi sapete bene che i santi vangeli non narrano solamente una storia accaduta nel passato. Quanto è

narrato nel Vangelo – attraverso l’apostolo la compassione di Dio raggiunge ogni uomo – si compie anche al presente, in mezzo a noi. Attraverso il ministero apostolico la Chiesa, comunità radunata dal Figlio di Dio venuto nella carne, continua ad esistere. In essa ogni uomo, accogliendo nella fede la predicazione evangelica, può fare l’esperienza della “compassione di Dio” a suo riguardo. I Dodici infatti ebbero cura di costituirsi dei successori, affinché la missione loro affidata da Gesù continuasse anche dopo la loro morte, fino alla fine dei tempi.

In tal modo, la Chiesa nel corso dei secoli, fondata sugli Apostoli ed organicamente strutturata attorno ai pastori, ha continuato a narrare all’uomo l’amore di Dio e a renderne possibile l’esperienza.

Carissimi fratelli e sorelle, voi celebrate oggi i santi Misteri facendo memoria di don Mario Campidori nel quinto anniversario della morte, e per ringraziare il Signore del primo decennio della Fondazione.

La parola di Dio appena ascoltata illumina la persona, l’insegnamento, la testimonianza di don Mario. E la creazione da parte sua del Villaggio si inserisce nella natura più profonda del suo ministero sacerdotale, e ne esprime la logica profonda: essere sacramento vivente della compassione che Gesù sente verso l’uomo sofferente. Una compassione che non umilia, ma riconosce ed eleva, la dignità della persona.

“Senza barriere” è la profonda qualifica della vostra opera. Che profondità teologica ed etica ha questa espressione! La compassione di Dio demolisce ogni barriera che il peccato aveva creato fra l’uomo e Dio; e di conseguenza ricostruisce la vera comunità umana senza discriminazioni di sorta. Una ricostruzione che è dono di Dio e quindi impegno di ciascuno. Così sia.

RELAZIONE AL CENTRO PASTORALE “PAOLO VI” ALL’INCONTRO PUBBLICO “MASCIO O FEMMINA: REALTÀ O SCELTA?”

Brescia, Centro Pastorale Paolo VI
sabato 21 giugno 2008

Il dilemma posto nel titolo della mia riflessione ci introduce subito in *medias res*: la mascolinità e la femminilità che biologicamente istituiscono la forma umana, sono fatti semplicemente naturali oppure modi di essere propri della persona decisi esclusivamente dalla sua libertà? Cercherò di rispondere a questa domanda e sarà la prima parte della mia riflessione; nella seconda parte, più breve per ragioni di tempo, cercherò di mostrare la rilevanza che la risposta data ha sulla istituzione matrimoniale e familiare.

1. COSTRUZIONE DELLA RISPOSTA

Inizio da un testo dell’Enc. *Veritatis splendor*: «i dibattiti su natura e libertà hanno sempre accompagnato la storia della riflessione morale ... di una tensione analoga resta segnata, anche se in un senso differente, l’epoca contemporanea ... come se la dialettica – se non addirittura il conflitto – tra natura e libertà fosse caratteristica strutturale della storia umana» [46,1.2; EE 8/1623. 1624].

Possiamo verificare che in molte concezioni attuali del dimorfismo sessuale umano, in molte sue interpretazioni, è affermata in modo inequivocabile – più chiaramente che in altri dibattiti – una visione strutturalmente conflittuale fra natura e libertà, e quindi fra sessualità biologicamente intesa e la sessualità culturalmente intesa.

Questa tendenza, questo modo di considerare la mascolinità e la femminilità ha seguito e segue due percorsi che a prima vista hanno direzioni diverse, ma che in profondità portano allo stesso capolinea antropologico.

1,1.**Primo percorso**: libertà *versus* natura. È la nota teoria del *gender*. Le differenze fra mascolinità e femminilità vengono considerate come semplici effetti culturali. La forma sessuale cioè da imprimere nell’essere e da esprimere nell’agire della persona è affidata esclusivamente alla libertà, ad una libertà completamente sradicata da qualsiasi riferimento “naturale”. L’essere uomo - l’essere donna nel senso della propria configurazione personale è, deve essere esclusivamente frutto della libertà che, nel progettare questa configurazione, non ha alcun referente “naturale”. L’unica istanza competente a rispondere alla domanda: «chi è l’uomo – chi è la

donna”, “che senso ha l’essere uomo – l’essere donna”, è la libertà della persona.

Per cogliere fino in fondo la portata teoretica e [nella seconda parte del mio intervento] pratica di queste affermazioni, dobbiamo almeno accennare ad un fatto culturale di immensa portata: il cambiamento intervenuto nella coscienza dell’uomo occidentale circa il modo di considerare il proprio corpo. Il discorso sarebbe molto lungo. Mi limito all’essenziale.

Esprimo il mutamento con una formula ... un po’ icastica: la persona umana non è il suo corpo, ma *ha* un corpo. È andata cioè progressivamente oscurandosi fino a scomparire una visione unitaria della persona [essa non è uno spirito che possiede un corpo, ma è “unità di corpo e spirito”: è una persona corporea o un corpo personale]; al suo posto è subentrata una visione dualistica [la persona ha un corpo].

Alla luce della seconda visione, il corpo non ha più una sua originalità specifica [l’essere un corpo-persona], ma è del tutto uguale a ciò che viene indicato come “natura”: un materiale a disposizione. Più precisamente. «Di conseguenza la natura umana e il corpo appaiono come dei presupposti o preliminari: materialmente necessari alla scelta della libertà, ma estrinseci alla persona, al soggetto e all’atto umano» [doc. cit. 48,1; *EE/8*,1628].

Il capolinea di questo percorso è la riduzione dell’io all’esercizio della sua libertà, affermata ovviamente in linea di principio. Una riduzione che porta diritto ad una progressiva dissoluzione della relazionalità della persona.

1,2.**Secondo percorso:** natura *versus* libertà. Questo secondo percorso riduce l’io all’insieme dei processi biologici e psicologici. L’io non possiede alcuna capacità di auto-muoversi e di auto-determinarsi, ma è piuttosto mosso dai suoi dinamismi psicofisici e da essi determinato. R. Bodei parla di una “rottamazione dell’io” [in *Destini personali. L’età della colonizzazione delle coscienze*, Feltrinelli, Milano 2002, pag. 254-257].

Questa “rottamazione dell’io” impedisce di parlare di libertà se non in termini di spontaneità: la libertà consiste nella mera spontaneità. Che cosa distingue la libertà dalla semplice spontaneità? Il fatto che la spontaneità è movimento dell’organismo verso il suo *proprio* bene; la libertà è movimento della persona verso il *bene in sé e per sé*. La ricerca di un bicchiere d’acqua quando ho sete, è un movimento spontaneo; per me che ho sete l’aver a disposizione una bevanda è un bene, un bene per me. La ricerca di una vita associata giusta invece – per fare un esempio – è una inclinazione che implica

un atto di intelligenza, un confronto critico fra società giusta e società ingiusta. Il vivere in una società giusta è pensato non come un bene per me o per alcuni, ma come un bene dell'uomo come tale, un bene comune. Già Platone ha dimostrato che il bene intelligibile – il bene cioè che si rivela mediante la ragione – è comune a tutti: è il bene comune.

L'io nella sua libertà si pone nell'incrocio fra le non raramente contrastanti sollecitazioni istintive che non possono che spingere verso "ciò che piace – ciò che non piace" e l'inclinazione razionale verso il bene in sé e per sé. Se riduco l'io alla natura bio-psichica, resta solo la possibilità di "essere agito" non di agire.

L'individualismo, che è stato il capolinea del processo precedente, divenendo spontaneismo espunge ogni criterio valutativo che non sia relativo al soggetto.

La propria mascolinità o femminilità non ha in nessun modo il carattere di una misura interna al proprio agire sessuale. Non è possibile distinguere una condotta sessuale giusta da una condotta sessuale ingiusta «per natura». E ciò per due ragioni che si coniugano assieme: l'io è la sua libertà; la libertà dell'io è la sua spontaneità. Nella seconda parte vedremo la rilevanza pratica di questa duplice riduzione.

1,3.**Percorso cristiano:** «uomo e donna li creò». Cerchiamo di verificare la risposta cristiana alla domanda «Uomo e donna: realtà o scelta?».

Faccio una premessa sulla quale purtroppo non posso dilungarmi. Esiste una visione cattolica del mondo e dell'uomo: diciamo della realtà. Questa visione ha degli elementi che la caratterizzano in maniera inconfondibile. Uno di questi è la congiunzione «et». «Pertanto, in questo pensiero non si assiste ad alcun cambio repentino dal «sì al no», non esiste alcun deciso «o così o così», né si può notare alcun «capovolgimento» assoluto, mentre si trovano invece «continuità», «dipendenza», «connessioni armoniche» [L. SCHEFFCZYK, *Il mondo della fede cattolica. Verità e forma*, V&P, Milano 2007, pag. 49].

La risposta dunque che la Chiesa propone non è «o natura o cultura», oppure «o realtà o scelta», ma si muove nella direzione dell'«et»: natura e cultura, realtà e scelta. In che senso? Faccio una seconda e non meno importante premessa.

Quando parliamo di mascolinità e femminilità, parliamo di un corpo maschile e femminile; di una fisiologia maschile e femminile; di una psiche maschile e femminile. In una parola: di una "natura maschile e di una natura femminile".

Questa natura è dotata di un senso perché è una natura ragionevole. Questo vuol dire che uomini e donne hanno elaborato una comprensione della loro mascolinità e femminilità, e in coerenza con essa hanno prodotto codici etici riguardanti il modo di vivere la propria mascolinità e femminilità.

Questo non vuol dire però che ciò che è dato al principio – la natura maschile e femminile della persona umana – non comporta alcuna indicazione specifica per l'elaborazione di quella comprensione e per i contenuti di quel codice: non esiste una pura autonomia. Ma il sussistere in una natura maschile o femminile vuole dire che la comprensione che l'uomo ha della mascolinità e della femminilità può essere vera o falsa; che le leggi di comportamento possono essere giuste o ingiuste. E pertanto il criterio veritativo non può essere il consenso computato aritmeticamente, così come il criterio valutativo non è la spontaneità. Il giusto è distinto dall'ingiusto «per natura»; il vero è distinto dal falso in ragione della realtà. E questo discernimento è opera della ragione.

Ma non della ragione che si riduca ad essere serva della semplice spontaneità naturale o della soggettività alla ricerca della propria individuale realizzazione. Ma della ragione che si apre all'essere e al bene in sé e per sé in cui ogni persona può riconoscersi.

Come vedete, la comprensione ed il vissuto della propria mascolinità e femminilità è un impegno arduo. Non è mai un dato acquisito una volta per sempre. È un'opera educativa.

Nella sua dolce provvidenza anche il Signore Iddio ha aiutato la persona umana in quest'opera educativa.

Esiste una rivelazione divina sulla mascolinità e femminilità umane. Essa riprende e compie quanto la retta ragione percepisce sia pure faticosamente.

Ora finalmente vorrei presentarvi i dati fondamentali di questa visione, alla luce congiunta della ragione e della fede. Sarò costretto a procedere in maniera ... un po' apodittica e me ne scuso – per il poco tempo a disposizione, partendo dai primi tre capitoli della Genesi, che sono l'immutabile base di tutta la visione cattolica dell'uomo.

La mascolinità e la femminilità sono le due forme, i due modi fondamentali in cui si realizza l'umanità della persona. La persona umana prima di essere «greco o barbaro, schiavo o libero, giudeo o gentile» è uomo o donna. La *humanitas* è bi-forme.

Questa bi-formità non significa e non comporta gradazione nella dignità: la persona è ugualmente o uomo o donna. La persona-uomo e la persona-donna hanno la stessa dignità avendo lo stesso statuto ontologico.

Perché questa bi-formità? Che senso ha? Quale è la sua verità più profonda?

È la costituzione relazionale della persona umana. Mascolinità e femminilità sono il simbolo reale che la persona umana non è un individuo che “contratta” il rapporto con l’altro, ma è originariamente dentro alla relazione con l’altra persona. Che cosa significa «simbolo reale». Due cose. Significa una capacità espressiva. Il bi-morfismo sessuale è un linguaggio, perché il corpo è il linguaggio della persona. Ogni linguaggio veicola un significato. Il significato veicolato dalla mascolinità/femminilità della persona è un significato sponsale: l’essere costituiti non per inabissarsi dentro ad un confronto sterile solo con se stessi, ma per una relazione con l’altro. Solo l’esistenza di una persona umana “altra”, solo una vera e propria alterità-diversità era in grado di veicolare visibilmente il significato comunionale dell’esistenza umana.

Potremmo a questo punto sviluppare una lunga riflessione, partendo dal fatto che ogni linguaggio ha una sua grammatica, non rispettando la quale esso perde la sua capacità espressiva. Mi limito ad una telegrafica constatazione. La relazione omosessuale non veicola più il significato originario: è relazione di identici, cioè con se stesso.

Ma «simbolo reale» significa anche un’altra cosa. Significa anche e non dammeno capacità performativa. La mascolinità/femminilità della persona sono capacità di realizzare la comunione dei due: unità dei due. L’unità non distrugge la dualità; la dualità non impedisce l’unità. In sintesi. «In questa sua particolarità, il corpo è l’espressione dello spirito ed è chiamato, nel mistero stesso della creazione, a esistere nella comunione delle persone, “a immagine di Dio”» [GIOVANNI PAOLO II, in *Insegnamenti* III/2 (1980), 288].

Il segno della capacità espressiva e performativa della comunione fra i due insita nella sessualità, è la capacità di porre le condizioni dell’esistenza di un terzo, il figlio. Altro dai genitori: è persona! Frutto della loro unione: è loro!

Questa visione della persona umana non si regge né sulla contrapposizione della libertà alla natura né sulla contrapposizione contraria.

Da essa emerge una libertà radicata nella natura ed una natura affidata alla libertà. È quindi una libertà, che è responsabilità; è libertà condivisa con la libertà dell’altro.

È all’interno di questa visione che si comprende in che cosa consista ultimamente la ferita che il peccato ha inferto alla bontà della correlazione fra i due sessi: ha introdotto la *grammatica del dominio*, e quindi del conflitto che logicamente mira alla soppressione dell’altro, dentro alla *grammatica del dono* e quindi della comunione

che logicamente mira a custodire nella sua identità l'altro. In fondo la storia del rapporto fra uomo e donna è percorsa dall'uso che essi fanno dell'una o dell'altra grammatica nel linguaggio della loro sessualità. E con questo sono già arrivato alla seconda parte.

2. RILEVANZA PRATICA DELLA RISPOSTA

Vorrei ora indicarvi molto brevemente quale rilevanza ha la riflessione precedente su alcune istituzioni della nostra vita associata. Lo devo fare telegraficamente.

Parto da una rilevanza di carattere generale, che enuncerei nel modo seguente: poiché la società uomo-donna è il paradigma fondamentale di ogni socializzazione della persona, l'errore e il disordine circa quella inficia ogni rapporto sociale. *Prima societas in coniugio*, dicevano già i Romani.

Il "sociale umano" è costituito dalla relazione di diversi. La ragione propria del fatto sociale [la *ratio societatis*] è una ragione relazionale, come ha in questi anni dimostrato P.P. Donati e la sua scuola. Questa ragione è negata quando si nega la diversità dell'altro per affermare se stesso, o quando si nega se stesso per comparire in una indistinta uniformità. Vedete come la visione che sopra abbiamo schizzata circa il rapporto uomo-donna è esemplare, paradigmatica appunto.

Desidero però attirare la vostra attenzione sulla rilevanza che tutta questa riflessione ha circa l'istituto matrimoniale.

L'istituto matrimoniale sta subendo una vera e propria "de-costruzione": viene come smontato pezzo per pezzo. Abbiamo ancora (?) in mano tutti i pezzi, ma non più l'edificio. Fuori metafora. Si parla ancora di coppia, di famiglia, di genitori, di paternità/maternità. Ma questa parole veicolano significati fra loro contrari.

Sono sempre più convinto che quest'opera di de-costruzione è stata operata dalla perdita della visione vera della sessualità umana. Gli altri fattori de-costruttivi, e ce ne sono e potenti, hanno potuto operare perché stava accadendo quell'oscuramento.

Devo dire che anche il pensiero cristiano non è sempre stato vigile al riguardo. E non saremmo mai abbastanza riconoscenti a Giovanni Paolo II che, primo pontefice nella storia, ci ha donato un compiuto Magistero circa il corpo e la sessualità umana. E a Benedetto XVI per ciò che ha scritto nella prima parte della sua prima Enciclica.

Concludo con un testo di K. Wojtyła. «Certe volte la vita umana sembra essere troppo corta per l'amore. Certe volte invece no – l'amore umano sembra essere troppo corto per una lunga vita. O forse

troppo superficiale. In ogni modo l'uomo ha a disposizione un'esistenza e un amore – come farne un insieme che abbia senso?» [in *Tutte le opere letterarie*, Bompiani, Milano 2001, pag. 867].

L'aver a disposizione un'esistenza ed un amore; la sfida che questa disponibilità rivolge alla libertà: farne un insieme che abbia senso.

È di questo in fondo che abbiamo parlato, poiché la sessualità umana è il modo originario con cui questa sfida è lanciata ad ogni uomo e ad ogni donna.

OMELIA NELLA MESSA PER LA SOLENNITÀ DELLA NATIVITÀ DI SAN GIOVANNI BATTISTA

Chiesa di S. Giovanni Battista de' Fiorentini, Roma
domenica 22 giugno 2008

1. La nascita di Giovanni Battista, di cui la Chiesa fa solennemente memoria nella sua liturgia, è stata illustrata da grandi prodigi. Egli è stato donato a due genitori che già avanti negli anni avevano abbandonato ogni speranza della prole. Come abbiamo appena ascoltato, la nascita di Giovanni scioglie la lingua di suo padre reso muto dalla sua incredulità. Non soltanto gli è resa la parola, ma gli è data la capacità di profezia circa il figlio appena nato. I vicini che vengono a conoscenza della nascita di Giovanni, «furono presi da grande timore», presagendo che qualcosa di grande stava per accadere in Israele.

Veramente si realizza la profezia fatta dall'angelo a Zaccaria: «molti si rallegreranno della sua nascita, poiché egli sarà grande davanti al Signore».

Quale è stata la grandezza di Giovanni Battista? Ci è svelata dalle parole di Paolo, che abbiamo ascoltato nella seconda lettura: «Giovanni aveva preparato la sua venuta predicando un battesimo di penitenza.... Diceva Giovanni sul finire della sua missione: io non sono ciò che voi pensate che io sia! Ecco, viene dopo di me uno, al quale io non sono degno di sciogliere i sandali». Prestate bene attenzione al fatto che Giovanni definisce la sua identità non positivamente, ma negativamente: «io non sono ... io non sono degno». Non solo, ma la duplice negazione viene fatta in riferimento a Cristo: in se stesso egli ha piena coscienza di “non-essere”; tutto ciò che è, lo è in relazione in Cristo. Tutta la sua esistenza è semplicemente e grandiosamente un “segno di orientamento”: «è necessario che lui cresca ed io diminuisca».

Alcuni Padri della Chiesa e teologi medioevali esprimono questi pensieri con una suggestiva osservazione ... astronomica. La nascita di Giovanni Battista avviene quando, superato il solstizio estivo, i giorni cominciano ad accorciarsi. La nascita di Gesù avviene quando, superato il solstizio invernale, i giorni cominciano ad allungarsi. La luce del giorno comincia a diminuire perché Giovanni aveva solo la missione da notificare che nel mondo era sorto il sole della giustizia che non conosce tramonto e al cui calore niente avrebbe potuto sottrarsi.

È Giovanni che, per primo, catechizza la Chiesa e la prepara all'unione col suo Sposo divino.

2. Cari fratelli e sorelle, la comunità cristiana ha sempre avuto un culto privilegiato per Giovanni. E qui a Roma la chiesa, capo e madre di tutte le chiese, è stata dedicata a lui.

Abbiamo almeno due ragioni di custodire fedelmente la memoria del santo Precursore.

La sua catechesi è stata accuratamente trasmessa dalla predicazione apostolica. Essa deve risuonare nel nostro cuore: ci prepara alla venuta del Signore. In un certo senso, in ciascuno di noi deve riprodursi la figura e lo spirito di Giovanni. «Io penso» scrive Origene «che il mistero di Giovanni si compia anche oggi nel mondo. Per colui che è destinato a credere a Cristo è necessario, prima, che lo spirito e la virtù di Giovanni vengano nella sua anima per preparare al Signore un popolo perfetto e appianare i sentieri dell'asperità del cuore. Oggi ancora lo spirito del Battista precede la venuta del Signore» [*Om. in Lc 4,29*].

Ma è la Chiesa come tale che celebrando la memoria di Giovanni Battista, è aiutata a comprendere e realizzare meglio la sua missione. Essa nel suo lato visibile, sociale, è chiamata sempre ad essere colei che indica la presenza di Gesù nel mondo. È sempre una presenza nel mistero: «è in mezzo a voi uno che non conoscete» [*Gv 1,26*]. Ed è la Chiesa, che come Giovanni, porta l'uomo all'incontro con Cristo.

Miei cari fratelli e sorelle, come per Giovanni anche per ciascuno di noi è vero che la nostra vera grandezza consiste nella nostra relazione a Cristo. È necessario morire nel nostro egoismo, perché Cristo viva in noi.

**OMELIA NELLA MESSA PER L'80° ANNIVERSARIO
DELLA FONDAZIONE DELL'OPUS DEI**

Metropolitana di S. Pietro
sabato 28 giugno 2008

1. «Li ha predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo». Cari fratelli e sorelle, la decisione del Padre di predestinarci ad essere conformi all'immagine del Figlio suo è la ragione ultima della nostra esistenza, e la radice della nostra dignità.

L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci educa a quella comprensione sapienziale di tutta la realtà, che sola può liberarci dal naufragio dentro al non-senso. Comprensione sapienziale, come già spiriti eletti del paganesimo pre-cristiano avevano intuito, significa intelligenza e spiegazione della realtà alla luce delle sue cause ultime. «Noi sappiamo» ci dice l'Apostolo «che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno». È uno sguardo, quello del sapiente, che abbraccia l'intero: «tutto concorre ...»; è uno sguardo che nell'intero intravede un orientamento, un disegno «concorre al bene di coloro ... che sono stati chiamati»; è uno sguardo contemplativo, perché giunge fino alla spiegazione ultima.

Presso molte culture la traversata del mare è la metafora della vicenda umana. «Prendi il largo e calate le reti per la pesca», il Signore dice a Simone. L'uomo consapevole del suo destino buono, della positività della sua vita, può prendere il largo e gettare le reti. Tutte le difficoltà non saranno più in grado di generare il dubbio, e di spegnere l'operosità.

«Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla». Ecco il dubbio che può prenderci: a che tanto lavoro, tanta fatica? «ma sulla tua parola getterò le reti». Consapevoli che «tutto concorre al bene di coloro che amano Dio», la rete può comunque essere gettata.

Alla luce della rivelazione neo-testamentaria, comprendiamo pertanto in profondità la Parola originaria detta circa l'uomo: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse». È una parola "originaria", questa: riguarda l'uomo come tale. Dovremmo leggerla al presente: «il Signore Dio prende l'uomo – ogni uomo – e lo pone nel giardino [lo pone nella sua creazione], perché lo coltivi e lo custodisca». L'uomo non è semplicemente un vivente: è una persona che è posta nel creato – nel «gran mare dell'essere» – perché faccia le veci del Creatore, coltivandolo e non sfruttandolo; custodendolo e non consumandolo.

2. Cari fratelli e sorelle, noi oggi celebriamo i divini Misteri nella memoria liturgica di S. Josè Maria e nell'80.mo di fondazione dell'Opus Dei.

La Parola che la Chiesa ci dona per la nostra meditazione, è la luce che illumina il carisma di S. Josè Maria, il suo carisma fondazionale.

C'è un testo che ho trovato in *Considerazione spirituali* che mi sembra al riguardo particolarmente significativo. Esso dice: «Bisogna che ci imbeviamo, che ci saturiamo dell'idea che è Padre, e veramente Padre nostro, il Signore che sta vicino a noi e nei cieli». Il dono della sapienza non ci fa solo conoscere le verità della fede. Ce ne dà il gusto interiore: esse diventano l'impasto della nostra vita: ci "impregnano" e ci "saturano". E soprattutto generano il nostro modo di stare dentro alla realtà.

In un altro scritto dice: «Non ci può essere una doppia vita, non possiamo essere come degli schizofrenici, se vogliamo essere cristiani: vi è una sola vita, fatta di carne e di spirito, ed è questa che deve essere – nell'anima e nel corpo – santa e piena di Dio: questo Dio invisibile, lo troviamo nelle cose più visibili e materiali. Non vi è altra strada, figli miei: o sappiamo trovare il Signore nella nostra vita ordinaria, o non lo troveremo mai».

È raro trovare una tale profonda semplicità nella proposta cristiana. «Tutto concorre ...», ci ha detto l'Apostolo. Il modo giusto di stare dentro alla realtà è quello di chi vive la sua vita ordinaria nella consapevolezza della sua dignità filiale. Questo ha un nome: la santità. S. Josè Maria non ha abbassato la santità alla piccola misura della vita quotidiana, ma ha innalzato la vita quotidiana alla misura immensa della santità.

Ogni carisma viene donato per il bene della Chiesa. Oggi ancora più vediamo che la "schizofrenia" di cui parlava il Santo, è la vera malattia del cristiano: la separazione fra ciò che professa nella fede e ciò che vive nella quotidianità. Non parlo di una incoerenza morale. Il male è più profondo. È la dis-incarnazione dell'esperienza cristiana, cioè il suo svuotamento: «o sappiamo trovare il Signore nella nostra vita ordinaria, o non lo troveremo mai».

«La separazione del cielo dalla terra è il delitto che ha reso il senso religioso o, meglio, il sentimento religioso, vago, astratto, come una nube che corre nel cielo e presto si svaga, si fiacca e scompare, mentre la terra resta dominata – volenti o nolenti – ultimamente come fu con Adamo e Eva, dall'orgoglio, dall'imposizione di sé, dalla violenza» [L. GIUSSANI, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2005, pag. 22].

Ed il lavoro, assieme alla famiglia, sono i luoghi privilegiati in cui “troviamo il Signore”, in cui risplende nel cristianesimo la gloria di Cristo.

S. Josè Maria ci ottenga questa visione sapienziale che generi una profonda unità nella vita.

RIFLESSIONE NEI PRIMI VESPRI PER LA SOLENNITÀ DEI SS. PIETRO E PAOLO

Basilica di S. Paolo Maggiore
sabato 28 giugno 2008

1. Carissimi fratelli e sorelle, le parole appena ascoltate che sono l'inizio della lettera ai Romani, ci introducono dentro alla coscienza che l'Apostolo aveva di se stesso, e quindi della sua missione.

La prima qualifica è impressionante: «*servo di Gesù Cristo*». È la più perfetta espressione della coscienza che l'Apostolo ha di se stesso: lo "schiavo di Cristo" non si appartiene più; è stato espropriato di se stesso. In una pagina autobiografica della lettera ai Filippesi l'apostolo ci rivela la causa di questa espropriazione: egli è stato ghermito, afferrato da Cristo [cfr. Fil 3,12]. È stato sequestrato da Lui. Nella lettera ai Galati egli ci dice il contenuto più profondo di questa espropriazione: «non sono più io che vivo; Cristo vive in me».

La seconda qualifica è «*apostolo per vocazione*». È da notare questa aggiunta «per vocazione». La sua qualità di apostolo non è dovuta ad una sua decisione. Essa è dovuta esclusivamente ad una chiamata, ad una elezione divina: ad un insindacabile e gratuito atto della volontà di Dio per la mediazione di Cristo risorto. Ne deriva che Paolo non dovrà rendere ragione del suo apostolato se non a Cristo.

Quale sia il contenuto del suo apostolato, la ragione della sua chiamata, è spiegato nel modo seguente: «*prescelto per annunciare il vangelo di Dio*». Le parole suggeriscono ciò che di più intimo vive l'Apostolo: il suo rapporto con Dio. Scrivendo ai Galati egli dice che Dio «mi ha messo a parte fin dal seno di mia madre ... perché lo [= il Signore Gesù] evangelizzassi fra le genti» [1,15]. È come se l'apostolo avesse scoperto l'origine ultima del suo esserci. Essa non è un fatto storico semplicemente – l'evento della strada verso Damasco – ma è una decisione presa dalla benevolenza divina nei suoi confronti fin dall'eternità e rivelatasi nel tempo.

L'apostolo infine ci dice che la scelta è avvenuta in vista di un compito preciso: l'annuncio del Vangelo il cui autore è Dio stesso, ed il cui contenuto è semplicemente la persona di Gesù.

Miei cari fratelli e sorelle, questo testo ci introduce veramente nella coscienza che Paolo ha di se stesso, dentro al mistero della sua identità. Egli è tutto in riferimento a Cristo. In se stesso e per se stesso egli ha la consapevolezza di non essere nulla. È di Cristo e vive per Cristo. La sua identità, ciò che egli è, coincide colla sua missione, con ciò che egli compie. Sta in questa coincidenza la suprema grandezza di Paolo.

2. Cari fratelli e sorelle, con questa solenne liturgia la nostra Chiesa apre solennemente l'Anno Paolino, in unione con tutta la Chiesa.

Siano rese grazie al Signore per questo dono. Trascorrendo questo anno in una speciale comunione con Paolo, noi saremo guidati da lui ad un ascolto docile del «vangelo di Dio... riguardo al Figlio suo». È di questo ascolto che si nutre la Chiesa.

L'Apostolo, se staremo in sua compagnia, introdurrà anche noi in quell'appartenenza a Cristo, che costituisce l'unico bene della nostra vita. Con l'Apostolo diremo in verità: «Sei tu il mio Signore, senza di te non ho alcun bene» [Sal 16,2].

Mi piace concludere con una preghiera che oggi le venerabili Chiese orientali elevano all'Apostolo.

“Araldo di Cristo che ti fai vanto della Croce, tu hai sinceramente preferito a tutto l'ardentissimo amore divino, come ciò che lega gli amanti all'amato: perciò ti sei dichiarato prigioniero di Cristo: ... supplicalo di salvare e illuminare le nostre anime”.

OMELIA NELLA MESSA PER LA SOLENNITÀ DEI SS. PIETRO E PAOLO

Metropolitana di S. Pietro
domenica 29 giugno 2008

1. La celebrazione dei divini Misteri è oggi particolarmente lode al Signore per aver associato in modo veramente unico l'apostolo Pietro all'opera della nostra redenzione.

Quando il Redentore chiama la comunità di coloro che credono in Lui «edificio», di esso fa di Pietro il fondamento. Quando paragona la sua opera redentiva ad una pesca mediante la quale l'uomo è tolto dalla salsedine della morte, fa di Pietro il pescatore: «d'ora in poi sarai pescatore di uomini» [Lc 5,10]. Se invece il Signore considera i suoi discepoli come un gregge, affida a Pietro il compito di esserne il pastore: «pasci i miei agnelli; pasci le mie pecorelle» [Gv 21,15].

Scopriamo in tutto questo una legge fondamentale della divina condotta, che il Concilio Vaticano Secondo ha enunciato nel modo seguente: «come accade per l'unica bontà divina che viene diffusa in modi diversi: così anche l'unica mediazione del Redentore non esclude, ma suscita nella creatura una varia cooperazione, che è partecipazione dell'unica fonte» [Cost. dogm. *Lumen gentium* 62,2; *EV* 1/437]. Di questa cooperazione Maria e Pietro sono le realizzazioni eminenti. Non a caso, come vedete, i nostri padri hanno messo in un'unica visione l'Annunciazione a Maria e la consegna delle chiavi a Pietro.

L'atto redentivo di Cristo offre a Pietro la possibilità di inserirsi liberamente nell'economia della salvezza, ricevendo da Gesù il suo ultimo destino, la sua missione: «tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa».

In che modo avviene questo inserimento? Il Vangelo di Matteo che abbiamo appena ascoltato ci dice che avviene mediante la fede; il Vangelo di Giovanni ci dice che avviene mediante l'amore: «mi ami tu, più di costoro?». Non c'è opposizione fra le due risposte, ma complementarietà.

Mediante la fede Pietro riconosce per speciale rivelazione l'identità profonda di Gesù; mediante l'amore egli si pone alla sequela di Gesù, fino alla morte. È in forza di questo legame col Signore che Pietro diventa la roccia su cui viene edificata la Chiesa.

2. Carissimi fratelli e sorelle, il papa S. Leone Magno commentando la pagina evangelica appena proclamata, scrive: «In

tutta la Chiesa Pietro dice ogni giorno: tu sei il Cristo il Figlio del Dio vivo. E ogni lingua che professa la fede nel Signore è istruita dal magistero di questa voce». La riflessione del grande papa è profonda, e ci aiuta a celebrare questa solennità in tutto il suo significato.

Nella persona del Papa – di Benedetto XVI – è sempre attuale la confessione di Pietro; risuona ogni giorno nel suo Magistero la stessa professione di fede di Pietro. E la nostra fede è istruita dal Magistero del Papa, in cui continua a risuonare la voce di Pietro: «tu sei il Cristo».

Carissimi fratelli e sorelle, non vi sfugga un fatto importante. Ogni volta che noi celebriamo l'Eucaristia noi facciamo il nome del Papa attualmente vivente.

Se è l'Eucaristia che fa la Chiesa quale corpo di Cristo e tempio di Dio, essa è edificata su Pietro: non si può celebrare l'Eucaristia omettendo il nome del Papa. È la celebrazione dell'Eucaristia che rende presente il mistero della nostra redenzione; ma la celebrazione si fonda sulla successione apostolica che Pietro assicura.

Carissimi fedeli, celebriamo dunque questa solennità nella gioia di essere fondati sulla pietra della comunione col Papa. Mi piace concludere con una preghiera della liturgia bizantina di oggi.

«Lasciato il mare in cui pescavi, dal cielo hai ricevuto da parte del Padre la divina rivelazione dell'incarnazione del Verbo ... Davvero degnamente sei dunque diventato pietra della fede e clavigero della grazia. Pietro, divino apostolo, intercedi presso Cristo Dio perché doni la remissione delle colpe a quanti festeggiano con amore la tua santa memoria»

VITA DIOCESANA

OMELIA DI S.E. IL CARD. GIACOMO BIFFI NELLA MESSA PER IL SUO 80° GENETLIACO

Basilica della Beata Vergine di S. Luca
venerdì 13 giugno 2008

E' la prima volta che mi c pita di prendere la parola in una circostanza come questa, e trovo qualche difficolt . Forse la cosa pi  semplice   che tenti di esprimere con semplicit  i sentimenti che oggi sono pi  vivi nel mio animo.

Penso di poter contare sulla comprensione dei miei ascoltatori e sull'atteggiamento misericordioso di quanti hanno voluto amichevolmente essermi accanto per questa celebrazione, tanto pi  che siamo nella casa della Madonna di San Luca, dove la nostra madre carissima ci mette tutti a nostro agio come sempre.

* * *

Il primo sentimento che avverto   la sorpresa. Mi pare sia stato Trotzkj a dire che niente arriva pi  inaspettato della vecchiaia. E' proprio vero: anche da giovani si sa che al mondo ci sono i vecchi; ma a quell'et  si guarda ai vecchi come a una popolazione lontana e inconfontabile, press'a poco come quando si pensa agli eschimesi o ai watussi. Nessuno si rende davvero conto che si diventer  come loro e si entrer  nel loro numero.

Naturalmente a poco a poco ci si persuade; e allora subentra un secondo stato d'animo, tutto signoreggiato dai ricordi. Non avendo pi  davanti a noi un avvenire prevedibile da colmare mentalmente con le nostre attese e i nostri progetti, si   sospinti a guardare indietro, a ripercorrere il tempo andato, e si comincia ad abbandonarsi alle rievocazioni.

Passano e ripassano davanti alla nostra memoria tutti gli anni che si sono succeduti. E qui si fa un'altra scoperta: la catena degli avvenimenti, dai quali siamo stati condizionati e plasmati, appare ai nostri occhi determinata quasi interamente dalla casualit .

Troppe combinazioni, troppe esperienze fatte, troppi incontri che hanno colmato la mia vicenda mi si rivelano oggi in tutta la loro occasionalit . Se fossi nato altrove, o anche solo in un altro angolo della mia citt ; se mi fossi imbattuto in frequentazioni differenti; se avessi avuto altri insegnamenti e altri esempi di vita; se fossi stato coinvolto in altri accadimenti,   indubbio che non avrei pensato,

giudicato, agito come poi mi è avvenuto di agire, di giudicare, di pensare; e adesso sarei diverso da quello che sono.

E' un pensiero che per un momento m'inquieta. Ma solo per un momento, perché è subito vinto e superato dalla verità di un Dio che - se esiste, come esiste - non può che essere il Signore dell'universo, della storia e dei cuori, cui niente sfugge di mano: tutto obbedisce al suo disegno di salvezza e di amore.

Alla luce di questa persuasione ogni pagina di qualsivoglia biografia riceve un'altra lettura, anche della mia (come è ovvio). Tutto ciò che sulle prime mi era sembrato contingente e fortuito mi si manifesta perciò come frutto di un progetto mirato: un progetto eccedente ogni mia immaginazione e del tutto gratuito, liberamente formulato da colui che è l'Eterno.

* * *

Il caso, come si vede, non esiste. Ma allora (mi domando) come mai il Signore consente che gli occhi dell'uomo, quando non sono superiormente illuminati, lo vedano così dominante e quasi onnipresente nella creazione di Dio?

C'è, credo, una risposta plausibile: la casualità è soltanto il travestimento assunto da un Dio che vuol passeggiare in incognito per le strade del mondo; un Dio che si studia di non abbagliarci con la sua onnipotenza e col suo splendore.

* * *

Quando si arriva qui, ogni pensiero e ogni esame lasciano il posto alla contemplazione stupita dell'incredibile e arcana benevolenza del "Padre della luce", dal quale "discende ogni buon regalo e ogni dono perfetto" (cfr. Gc 1,17).

Ogni sentimento è allora naturalmente trasceso e più radicalmente inverato in quello onnicomprensivo ed esauriente della riconoscenza.

Questa di stasera è per me davvero una "eucaristia", nel significato più intenso del termine, che tocca e fa vibrare il mio essere in tutte le sue fibre. Oggi, "grazie" diventa per me la parola che riassume tutte le altre; la parola cui (se è compresa bene) non c'è più niente da aggiungere. E sono lieto di poterla pronunciare ed elevare al cielo in questo santuario, così caro al nostro popolo bolognese che qui da secoli viene ad aprire il suo cuore, a chiedere, a implorare e alla fine a ringraziare, appunto.

Certo il mio canto di gratitudine e di lode è difettoso e inadeguato. Ma siete venuti in molti ad aiutare il mio povero "grazie". Il Signore vi benedica: voi, miei fratelli nell'episcopato che anche in quest'ora non mi avete lasciato solo, voi presbiteri che per tanti anni avete generosamente collaborato con me, voi carissimi diaconi, voi tutti che

oggi m'incoraggiate con la vostra presenza e il vostro affetto. Il Signore vi benedica tutti e vi ricompensi come sa fare lui.

* * *

Possiamo raccogliere un ultimo conforto dai versetti del quarto vangelo che abbiamo ascoltato.

Gesù morente sulla croce dice prima: "Ecco il tuo figlio", e poi: "Ecco la tua madre" (cfr. *Gv* 19,26-27). E la cosa mi ha sempre colpito. Prima di preoccuparsi di affidare Maria (che resta sola) a Giovanni, si preoccupa di affidare Giovanni (che non resta solo) a Maria. Il suo primo pensiero non è per la madre sua, è per l'apostolo; e non tanto per la persona di Giovanni, che ha già una madre; una madre che è anzi lì anche lei tra le donne che sono sotto la croce (cfr. *Mt* 27,56), quanto per l'umanità che egli rappresenta e più specificamente per tutti coloro che, come lui, saranno nei secoli rivestiti del carisma apostolico.

Il Figlio di Dio, Redentore e Signore di tutti, ce lo ha garantito: il sacerdozio ministeriale è posto sotto la singolare protezione materna della Regina del cielo e della terra. Per questo a noi non possono mancare mai, fino all'ultimo giorno, la serenità e la speranza.

A questo proposito devo dire che, arrivato a questa età, ho imparato a dire meglio, con più senso, l'ultima parte dell'*Ave Maria* (superando la mia anteriore superficialità e spensieratezza):

"Madre di Dio, prega per noi peccatori,
adesso e nell'ora della nostra morte.
Amen".

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

RINUNCIA A PARROCCHIA

— Il Card. Arcivescovo in data 9 giugno 2008 ha accettato con decorrenza dal 7 agosto 2008 la rinuncia alla Parrocchia di S. Giovanni Battista in S. Giovanni Persiceto, presentata per motivi di età a norma del can. 538 § 3 dal M.R. *Mons. Enrico Sazzini*.

N O M I N E

Canonico

— Con Bolla Arcivescovile in data 8 giugno 2008 è stato creato Canonico titolare del Ven. Capitolo Metropolitano di S. Pietro in Bologna il Rev.mo Monsignor *Roberto Macciantelli*.

Convisitatori

— Con Lettere del Card. Arcivescovo in data 12 giugno 2008 i MM.RR. *Don Enrico Peri* e *Don Gianluca Busi* sono stati nominati Convisitatori per la Visita Pastorale nel Vicariato di Setta.

SACRE ORDINAZIONI

— L'Arcivescovo emerito Card. Giacomo Biffi sabato 28 giugno 2008 nella Basilica di S. Domenico in Bologna ha conferito il S. Ordine del *Diaconato* a Fr. Davide Traina, Fr. Francesco Marino, Fr. Simone Bellomo, dell'Ordine dei Predicatori.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi sabato 7 giugno 2008 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria Assunta di

Borgo Panigale ha conferito il Ministero permanente dell'Accoglienza a Enzo Esposito e Giancarlo Mazzoni, della Parrocchia di Borgo Panigale.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 15 giugno 2008 nella Chiesa Parrocchiale di S. Giuseppe Cottolengo in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accoglienza a Luigi Sfonti, della Parrocchia di S. Giuseppe Cottolengo.

RENDICONTO DELLA GESTIONE DELLE SOMME 8‰ IRPEF PER IL 2007

Si riporta il resoconto dell'utilizzo delle somme dell'8 ‰ IRPEF dei contribuenti italiani riversate dalla CEI all'Arcidiocesi di Bologna nell'anno 2007.

I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. Esercizio del culto:

2.	Conservazioni o restauro edifici di culto già esistenti o altri beni culturali ecclesiastici	635.716,85
7.	Inventario beni culturali	35.000,00
		670.716,85

B. Esercizio e cura delle anime:

2.	Curia diocesana e centri pastorali diocesani	175.000,00
4.	Mezzi di comunicazione sociale a fine pastorale	318.500,00
5.	Istituto di scienze religiose	43.450,79
7.	Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	3.000,00
8.	Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	48.000,00
9.	Consultorio familiare diocesano	45.000,00
11.	Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	75.000,00
		662.950,79

C. Formazione del clero:

1.	Seminario diocesano, interdiocesano, regionale	112.784,00
		112.784,00

E. Catechesi ed educazione cristiana:

1.	Oratori e patronati per ragazzi e giovani	19.578,70
3.	Iniziative di cultura religiosa della diocesi	117.500,00
		137.078,70

F. Contributo al servizio diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa	2.500,00
G. Altre erogazioni:	
1. Congresso Eucaristico Diocesano 2007	50.000,00
	50.000,00
TOTALE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2007	1.636.030,34

II. PER INTERVENTI CARITATIVI

A. Distribuzione a persone bisognose:

1. Da parte della diocesi	636.456,00
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	100.000,00
	736.456,00

B. Opere caritative diocesane:

1. In favore di extracomunitari	22.000,00
6. Fondo antiusura (diocesano o regionale)	37.796,00
	59.796,00

TOTALE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2007	796.252,00
--	-------------------

NECROLOGIO

E' deceduto a Roma l' 8 giugno 2008 il M.R. Mons. PIO ABRESCH.

Nato a Bologna il 7 agosto 1931 compì gli studi nei seminari di Bologna.

Ordinato prete dal Card. Lercaro nella Basilica di S. Domenico il 22 settembre 1956 ed incardinato nell'Arcidiocesi di Bologna di fatto visse sempre a Roma: nel 1957 si licenziò in teologia alla Gregoriana, nel 1960 si laureò in diritto canonico alla Lateranense.

Da allora lavorò sempre per la S. Sede negli uffici della Curia Romana fino a divenire Consultore per la Congregazione dei Vescovi (1992), Consultore per la Congregazione delle Chiese orientali (1994), Sostituto del segretario del collegio cardinalizio (1991).

Protonotario apostolico soprannumerario dal 1993.

Le esequie sono state celebrate a Roma il 10 giugno nella Parrocchia di S. Pio X alla Balduina presiedute dal Card. Sergio Sebastiani.

COMUNICAZIONI

NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Lo svolgimento dell'adunanza del 5 giugno 2008

Si è svolta giovedì 5 giugno 2008, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna. La riunione è stata presieduta da S. Em. il Cardinale Arcivescovo.

Dopo il canto dell'Ora Terza S.E. l'Arcivescovo presenta una prima comunicazione sull'Anno Paolino: grande occasione per ravvivare il nostro ministero apostolico. Sarà aperto solennemente con il vespro del 28 giugno alle ore 17,30 in S. Paolo Maggiore. Dal 30 giugno e per tutto l'anno viene proposta la lectio continua, nell'Ufficio delle Letture, delle lettere dell'apostolo (eccetto i tempi forti e le solennità). Una seconda comunicazione riguarda la visita straordinaria dell'immagine della B.V. di Lourdes in diocesi dalla sera di martedì 1° luglio fino a sabato 5 in occasione del 150° delle apparizioni.

Viene quindi introdotto il primo argomento: la modifica dello statuto del Consiglio Presbiterale secondo proposte abbastanza sostanziali per le quali preme avere il parere del Consiglio stesso. Le motivazioni sono:

a) Snellire la funzionalità di un organismo che appare un po' elefantiacco.

b) Dare effettivamente la possibilità ad ogni presbitero di entrare almeno una volta negli organismi consultivi della diocesi.

c) Quanti più organismi consultivi la diocesi ha, tanto meglio è. In ragione delle persone. Per cui si reputa opportuno che chi fa parte di un organismo consultivo non faccia parte di un altro. Ogni scelta di governo ha dei pro e dei contro; le ragioni a favore sono quelle dette, e a questo punto è opportuno aprire il dialogo.

Si è quindi aperto il dibattito.

Il CP è un organismo di governo non solo consultivo. L'obiettivo che tutti vi partecipino non è in realtà realizzabile. La democrazia prevede la rappresentanza. Sono molto scettico sulla non eleggibilità. Ci sono persone che per la loro capacità di relazione con i confratelli meritano di essere rappresentativi.

Positivo l'invito a partecipare agli organismi diocesani. Se ci sono persone rappresentative vanno accolte. Propongo l'alternanza degli eleggibili in vicariato, mentre la rappresentanza generale deve essere sempre possibile.

Non pare che il numero dei presbiteri sia eccessivo. Azzerare il Consiglio dopo tre anni è cancellare la memoria. La rappresentanza esprime un pensiero, si può trovare un meccanismo per favorire l'alternanza, il CPD è un organismo di sintesi, anche formativo, non un organismo deputato solo organizzativamente per qualche aspetto.

Si rifletta sulla modalità delle riunioni, un po' ingessate. Nella rappresentanza ognuno è responsabile di sé più che rappresentare altri.

Abbiamo sperimentato un po' di farraginosità. Più che il numero influisce la qualità della partecipazione. Il CPD è un organismo consultivo, ma la sua importanza è notevole: occorre farlo diventare più operativo. Lo sbocco concreto resta nel vago.

L'Arcivescovo nel CPD incontra la sensibilità del presbiterio, il che non toglie il contatto personale. Ci sia un ricambio, ma deve rimanere la possibilità di scelta di coloro che sono ritenuti significativi accanto al Vescovo. E' imbarazzante che i membri di diritto non ci siano, ma la soluzione non è toglierli, ma rendere più significativa la loro presenza e la pastorale integrata spinge in questo senso. I Vicari episcopali devono esserci e, inoltre, dovrebbe entrarvi il responsabile della formazione dei diaconi, per l'importanza che il diaconato permanente ha assunto in questi ultimi anni.

Il CPD è in fondo l'organismo di governo con il Vescovo e non si può equiparare agli altri organismi. Approvo uno sbarramento dopo due o tre mandati. Noto la mancanza di rapporti tra il consiglio presbiterale e quello pastorale e la grande difficoltà nel funzionamento di quest'ultimo.

La funzione di rappresentanza va valutata come tale. Distinguiamo la varie componenti per favorire un certo ricambio, ma anche la continuità. Di fronte al carico di lavoro le assenze sono a volte imposte dalle circostanze. Se non si partecipa ci si giustifichi, altrimenti è segno di disinteresse.

Chi viene deve sentirsi investito di qualcosa di grande, quindi è gravemente tenuto a partecipare. Verifichiamo il cammino fatto: rischiamo temi troppo generali e vasti. Non manchi nel Consiglio chi ha a cuore il bene dei preti. Evitare la autoreferenzialità: non parlare per se stessi ma per il bene della diocesi.

La partecipazione può essere incentivata dalla modalità di preparazione e svolgimento delle riunioni. Se mancano in Consiglio i vicari episcopali e i direttori degli uffici di curia, allora occorre un altro organismo i cui incontrarsi con l'Arcivescovo. Condivido la proposta della rotazione dei rappresentanti vicariali.

Mancanza di comunicazione tra quello che avviene in CPD e i Vicariati. Occorre guardare a fondo perché le strutture di

partecipazione, in particolare il Consiglio Pastorale non funzionano. Ho bisogno di capire fino a che punto il CPD deve essere “portato fuori” nei Vicariati.

C'è bisogno di una carta fondamentale del CPD, che riporti la natura e le finalità. C'è bisogno di una maggiore sintesi nel CPD ed anche di una maggiore ricaduta nel presbiterio.

Silvagni, moderatore – (assente, ha lasciato un intervento scritto) Non posso essere presente, ma desidero contribuire almeno per iscritto alla proposta di modifica dello statuto.

Prima osservazione

Il Can. 497 del CIC stabilisce che:

Per quanto riguarda la designazione dei membri del consiglio presbiterale

1° circa la metà venga liberamente eletta dagli stessi sacerdoti a norma dei canoni seguenti e degli statuti;

2° alcuni sacerdoti, a norma degli statuti, devono essere membri di diritto, tali cioè che appartengono al consiglio per l'ufficio loro affidato;

3° il vescovo diocesano ha piena facoltà di nominare alcuni liberamente

Mi pare che dal CIC il consiglio sia voluto non tanto come un organo democratico prevalentemente elettivo (... *parla di componente elettiva di circa la metà...*) ma piuttosto come un organo rappresentativo del presbiterio nelle sue articolazioni, di cui fanno parte necessariamente i primi collaboratori dell'Arcivescovo in ragione dell'ufficio.

Temo che la drastica riduzione dei membri di diritto (da 20 a 6) possa impoverire il consiglio di presenze presbiterali fondamentali nella vita della diocesi, in primis i Vicari Episcopali; e privare i primi collaboratori dell'Arcivescovo di un confronto con i confratelli nel consiglio.

Se poi si opererà davvero la separazione netta degli organismi consultivi di partecipazione, si dovrà stabilire anche in che modo questi organismi debbano in certe circostanze incontrarsi e rapportarsi tra di loro, pena un rapporto di ogni organismo col solo vescovo e nessun collegamento degli organismi tra loro. Quando invece la comunione gerarchica e la comunione fraterna si integrano a vicenda vi è un grande vantaggio per la vita diocesana di cui gli organismi di partecipazione sono espressione.

Seconda osservazione

Condivido la necessità di un certo avvicendamento dei presbiteri dentro il consiglio, perché l'onore e il peso di questo servizio non sia sempre sulle spalle delle stesse persone.

La proposta della ineleggibilità di chi ha fatto parte del consiglio nel precedente triennio rischia però di rompere ogni continuità del lavoro del consiglio stesso, che si trova ogni volta a dover ripartire da capo. Per esperienza, nei primi tempi della mia partecipazione al consiglio, sono stato a guardare e ad ascoltare chi già ne faceva parte e poco alla volta sono entrato nel ruolo. Un metodo di lavoro e l'attitudine a prendere la parola, a collaborare con gli altri, si apprende da chi ha più esperienza e si trasmette a chi è appena arrivato.

Mi chiedo se la stessa finalità perseguita dalla proposta della ineleggibilità, potesse essere ugualmente raggiunta in questo modo: i presbiteri non sono eleggibili per più di due mandati consecutivi. In questo modo si garantirebbe sia un certo avvicendamento sia una certa continuità.

Sempre che la modifica sia compatibile con il Can. 498 §1 che dice: *Hanno diritto attivo e passivo di elezione in ordine alla costituzione del consiglio presbiterale: 1° tutti i sacerdoti secolari incardinati in diocesi ecc...* Stabilire che qualcuno non può essere eletto è limitare un diritto....

Card. Arcivescovo – Le proposte di modifica non manifestavano certo l'intenzione di depotenziare il CPD, ma anzi di renderlo più funzionale. Ogni organismo ha una sua specificità, il CPD è l'organismo principale della partecipazione. Organismo di governo in senso analogico. Sono convinto di non portare mai in CPD questioni che implicino un giudizio sulle persone: obbligo di riservatezza davanti alla persona e massima libertà nella discussione.

Ho notato unanimità su due cose: la proposta di rotazione nella rappresentanza di vicariato e possibilità della riconferma nella rappresentanza generale e l'invito a riflettere seriamente sulla non eleggibilità (eventualmente dopo due o tre mandati). Non unanimi invece i pareri sui Vicari episcopali e direttori degli uffici di curia.

Infine, punto importante, la ragione forse principale perché il lavoro del CPD è sentito lontano dai preti è che manca il rapporto Vicariato-CPD.

Mons. Scanabissi introduce il secondo punto all'ordine del giorno. Si tratta di un tentativo di ripresa della pastorale vocazionale, per favorire la collaborazione tra equipe del seminario e presbiterio.

Dal dibattito emerge che questa iniziativa deve farci riflettere: quale rapporto c'è tra ogni presbitero e il seminario. La fatica in cui ci troviamo ne ministero, probabilmente ci ostacola proprio nell'essere generativi.

Se il problema è la scarsità dei preti, va affrontato a livello di famiglia, dentro la comunità cristiana.

Il tema merita il giusto spazio nella tre giorni del clero. Tra i luoghi dell'opera vocazionale anche la pastorale del lavoro.

Le vocazioni fioriscono normalmente dove si fa esperienza della bellezza della vita cristiana e della bellezza di Cristo. Nel movimento di CL l'itinerario vocazionale dura nove mesi durante i quali non si tematizza tanto la forma della risposta vocazionale, quanto l'amore a Cristo.

Scanabissi - l'esigenza nasce dalla constatazione che l'ingresso in propedeutica necessita di un cammino previo altrimenti si carica di obiettivi troppo grossi. Si tratta di preparare dei formatori della pre-propedeutica, anche parroci che possono accompagnare e ospitare i giovani orientati. Ci formiamo come sacerdoti perché la nostra vita sia attraente. Non ci rassegniamo davanti alla sterilità delle parrocchie in ordine alla vocazione presbiterale.

Cardinale Arcivescovo - Teniamo in considerazione la richiesta di uno spazio adeguato per questo tema nella tre giorni del clero.